

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 39°
Numero 9-10 Settembre - Ottobre 2023
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Straordinaria apertura per il Memoriale delle Deportazioni di Firenze

È stato inaugurato il 25 luglio scorso - significativamente nell'ottantesimo anniversario della caduta del fascismo e dell'arresto di Mussolini - il Memoriale delle Deportazioni di Firenze.

Dario Venegoni a pag. 3



Ai campi di sterminio un anno ricco di pellegrinaggi



ELLEKAPPA

SALVINI
CON LE PEN
E AFD

SI STA
RITAGLIANDO
UN POSTO NEL
CASSONETTO
DELLA STORIA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti ETS e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

ANED ETS - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **ANED** nazionale: segreteria@aned.it

**Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti
Isabella Cavasino**
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 18 settembre 2023

Stampato da Stamperia scrì - Parma

Questo numero

- pag 3 Inaugurato il Memoriale delle Deportazioni di Firenze
di Dario Venegoni
- pag 4 Nell'Ex 3 il Memoriale degli italiani. Un «pezzo di Auschwitz in Italia»
di Lorenzo Tombelli
- pag 6 A Sesto San Giovanni un tesoro di 34 mila documenti. L'archivio iniziato da Peppino Valota (e non ancora finito)
di Laura Tagliabue
- pag 8 Non si può essere afascisti
di Floriana Maris
- pag 10 Uno studente di Genova: a Mauthausen tra stupore, angoscia e impegno per il futuro
di Paolo Giancaspro
- pag 12 Un anno ricco di pellegrinaggi: quattro organizzati dalla sezione fiorentina
di Lorenzo Tombelli
- pag 14 I familiari dei deportati del Trasporto 81 in visita al Campo di Flossenbürg
- pag 16 Un lungo viaggio fino ad Hersbruck per riscoprire la storia del nonno dimenticato
di Raffaella Robello

DOSSIER

- pag 18 Le parole dell'altro. Modellare la storia ed epurare la memoria
di Ambra Laurenzi
- pag 20 È esistita una SS buona? Se sì, forse avrebbe potuto chiamarsi Kurt Gerstein
di Guido Lorenzetti
- pag 25 I disegni politici di Vittore Marcucci, deportato italiano dalla Francia. Le vignette come arma di lotta antifascista
di Marco Savini

SERVIZI

- pag 28 Natale 1944. Il presepe di Wietzendorf
di Stefania Cinzia Cavasassi
- pag 30 Medaglia d'Onore per gli ex Internati Militari Italiani. Come si può richiedere l'alta onoreficenza per gli IMI prigionieri nei campi
di Stefania Cavasassi
- pag 31 Il ritorno degli internati militari italiani
di Pietro Ramella

LE NOSTRE STORIE

- pag 38 Prima il silenzio, poi l'impegno per il dovere della testimonianza (ma soltanto anni dopo)
di Dorian Ferrato
- Le figlie Paola ed Anna Maria ricordano Bianca con le sue parole: "È grigia questa terra di palude"
Ambra Laurenzi ricorda Bianca Paganini
- pag 42 Franz Jägerstätter: una rondine che non fece primavera nel buio del nazismo
di Matteo Pierro

NOTIZIE

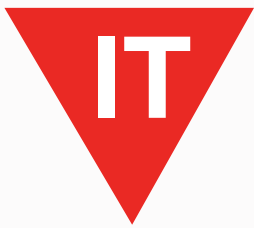
- pag 45 Il Bosco della Memoria di Monza danneggiato dal ciclone. Ma lo rimetteremo a posto
di Milena Bracesco
- pag 46 Quando a Schio "Menegheto" trattò la resa dei nazisti
di Giorgio Dalle Molle
- pag 49 La cerimonia a ricordo del Conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare per la Resistenza alla Provincia di Imperia
di Anna Maria Peroglio Biasa
- pag 50 L'ANPI siciliana intitola a Liborio Baldanza la sua sede all'interno dei Cantieri Navali di Palermo
di Flavia Baldanza
- pag 50 Scomparsa Rosa Toran, ex presidente dell'Amical spagnola di Mauthausen
di Guido Angelo Ramellini
- pag 52 Non sottovalutiamo "Indiana Jones"
di Giorgio Oldrini

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED ETS



5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione





Inaugurato il Memoriale delle Deportazioni di Firenze

Dopo quasi due anni di ristrutturazione finalmente aperto nel quartiere Gavinana di Firenze il nuovo allestimento museale del Memoriale delle Deportazioni.

È stato inaugurato il 25 luglio scorso - significativamente nell'ottantesimo anniversario della caduta del fascismo e dell'arresto di Mussolini - il Memoriale delle Deportazioni di Firenze.

Al piano terra dell'edificio del quartiere popolare di Gavinana, dove da qualche anno è stato rimontato il Memoriale allestito a suo tempo dall'ANED ad Auschwitz, è stato realizzato un complesso percorso museale che illustra il periodo che va dagli inizi del Novecento fino all'avvento del fascismo e del nazismo, alla guerra, alle deportazioni, alla costruzione di una memoria nel dopoguerra, con una attenzione all'attualità delle guerre e delle discriminazioni di oggi.

Alla cerimonia di inaugurazione hanno preso la parola il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani e l'assessore regionale alla cultura della memoria

Alessandra Nardini; il sindaco di Firenze Dario Nardella e l'assessora alla memoria Maria Federica Giuliani; il sindaco di Prato Matteo Biffoni con l'assessore alla cultura Simone Mangani; il presidente nazionale dell'ANED Dario Venegoni, il presidente della Comunità ebraica fiorentina Enrico Fink; la presidente della Fondazione Museo della Deportazione e della Resistenza Aurora Castellani, oltre a Ugo Caffaz, consulente per la memoria della Regione, uno dei "padri" di questo nuovo Memoriale, che ha seguito fin dai tempi in cui si cercava una nuova sede dell'installazione artistica sfrattata dal Museo di Auschwitz. Accanto a loro numerose le delegazioni delle sezioni ANED, venute un po' da tutte le regioni con i labari e i fazzoletti, a testimonianza dell'attenzione con cui l'associazione segue questo progetto fin dalle origini.

Un Museo che racconta tutta la tremenda storia del fascismo, del nazismo e della deportazione

Il nuovissimo Memoriale delle Deportazioni di Firenze costituisce una significativa novità. Non esisteva finora né in Italia né all'estero un polo museale che avesse la stessa apertura di visuale sulla storia del fascismo e del nazismo e quindi sulle deportazioni nei campi di Hitler. Per la prima volta l'ambizione è quella di raccontare tutta intera questa storia, cogliendo punti in comune e peculiarità, e offrendo una visione d'insieme del fenomeno.

Il nuovo percorso fiorentino parte dagli anni difficili degli inizi del secolo, in un'Italia contadina, povera, analfabeta, nella quale il lavoro era spesso senza speranza, e dove comunque l'aspettativa media di vita non arrivava a 50 anni, per poi affrontare i temi della Grande Guerra e della crisi che ne seguì, raccontando le violenze che accompagnarono l'avvento del fascismo e la resistenza che in condizioni tragiche seppe proseguire anche nel ventennio della dittatura, a costo di un prezzo umanamente oggi inimmaginabile.



Le persecuzioni e gli stessi Lager nazisti vengono quindi inseriti nel contesto delle ideologie e delle vicende spesso drammatiche del secolo. Si possono cogliere così le differenze - ma anche le analogie - tra il destino delle centinaia di migliaia di militari che dissero di no

alla Repubblica sociale di Mussolini, e quello dei tanti resistenti che pagarono con la deportazione e spesso con la morte la propria opposizione al fascismo, e quello ancora delle migliaia di ebrei italiani braccati e arrestati dai nazifascisti e inviati ai campi di sterminio.

segue →

Inaugurato il Memoriale delle Deportazioni di Firenze

Il percorso che il visitatore compie tra queste vicende si conclude – com'è naturale – con un forte richiamo all'attualità, alle battaglie di oggi contro le discriminazioni, contro il razzismo e per la pace. Attira sempre molta attenzione tra i visitatori il grafico – aggiornato quotidianamente – dei conflitti e delle vittime di tanti conflitti, spesso dimenticati, nel mondo intero.

Un grafico posto quasi al termine del percorso di visita si arricchisce ogni giorno di nuovi orrori, di nuove esplosioni e di nuovi scontri, con il loro tragico bilancio di morti quotidiani ai quali il mondo non fa neanche più caso.

La nuova installazione dialoga con il Memoriale immaginato quasi mezzo secolo fa e poi allestito ad Auschwitz da uno straordinario gruppo di intellettuali (Primo Levi, Lodovico Belgiojoso, Luigi Nono, Pupino Samonà, Nelo Risi tra gli altri) che si trova nello stesso edificio.

Proprio l'approfondimento offerto dal nuovo allestimento museale in fondo altro non fa che esaltare la modernità di quel progetto straordinario, una delle prime opere multimediali in assoluto al mondo che parla con gli strumenti dell'architettura e dell'arte e che racconta in fondo la medesima vicenda su cui si soffermano i pannelli, i video, le testimonianze radunate oggi nel nuovo museo.

Ognuno col proprio linguaggio i due punti di interesse riuniti oggi a Firenze raccontano senza mai smentirsi l'uno con l'altro di quella immane tragedia vissuta dai deportati.

Anzi: utilizzando le stesse fotografie dalle quali Samonà trasse spunto per il suo dipinto, il Museo risulta un po' anche una

guida alla lettura e alla comprensione del Memoriale che sta al piano di sopra.

Finora in Italia – e nel mondo – c'erano musei e esposizioni anche pregevolissime che illustravano un aspetto o l'altro di quella storia. Quello di Firenze è di fatto il primo che racconta nella sua interezza la storia di quella parte del Novecento.

Il Memoriale degli Italiani che era ad Auschwitz, che il direttore del Museo di Auschwitz ha minacciato addirittura di distruggere, oggi è messo in grande evidenza a Firenze. E anzi, ora finalmente è più forte, avendo ottenuto la tutela del ministero della Cultura, che ne ha riconosciuto l'alto valore come bene artistico; un passaggio che rende giustizia a un'opera contro la quale per oltre un decennio si è scatenata una autentica aggressione, tanto da imporne il trasferimento in Italia.

Nelle prime settimane di apertura il Memoriale delle Deportazioni ha suscitato un largo interesse, tanto che le visite guidate organizzate fin qui hanno fatto sempre registrare il tutto esaurito.

Ora si apre una nuova sfida: quella di riformare lo statuto della Fondazione che finora ha gestito il Museo della Deportazione e della Resistenza di Prato, così da consentirne l'ingresso come soci fondatori con pari dignità della Regione, dei due Comuni di Firenze e di Prato e dell'ANED.

Spetterà poi a questa rinnovata Fondazione la gestione dei due poli di memoria toscani, per farne un centro di studi, di ricerche e di memoria capace di dialogare con gli altri musei delle deportazioni naziste intorno al mondo.

Dario Venegoni



Nell'Ex 3 il Memoriale degli italiani

Un «pezzo di Auschwitz in Italia»

Dopo quasi due anni di ristrutturazione, martedì 25 luglio, nel quartiere Gavinana a Firenze, abbiamo inaugurato il nuovo allestimento museale del *Memoriale delle Deportazioni*.



Il Memoriale italiano di Auschwitz, opera d'arte contemporanea collocata nell'ex campo di sterminio e poi smantellata, qui ha trovato una nuova casa.

Il Memoriale degli Italiani fu voluto, progettato e collocato nel Blocco 21 del campo di Auschwitz dall'ANED grazie alla collaborazione di un eccezionale gruppo di intellettuali.

Nella foto sopra il titolo, davanti all'opera da sinistra Tombelli, Ducci, Venegoni, Nardini e Caffaz.

Il nuovo percorso espositivo

Questa apertura definitiva è il frutto di un immenso lavoro, portato avanti dall'Amministrazione regionale toscana, dai Comuni di Firenze e Prato, dalla nostra Associazione – coinvolta a livello nazionale – e dalla Fondazione “*Museo e centro di documentazione della Deportazione e Resistenza - Luoghi della Memoria Toscana*”.

Una data simbolica, l'anniversario della caduta del fascismo, per riaprire il polo della memoria fiorentino: abbiamo festeggiato la fine dell'oppressione fascista con l'inaugurazione di un centro di studio che prevede un itinerario storico che accompagna il visitatore fino al primo piano, dove sarà possibile visitare il *Memoriale degli italiani*, definito da Ugo Caffaz un «*pezzo di Auschwitz in Italia*»; l'opera, esposta originariamente nel *Block 21* del Campo di sterminio nazista polacco, adesso è allestita nell'*Ex 3* in piazza Gino Bartali a Firenze.

Dunque, il nuovo percorso espositivo punta a raccontare le particolarità delle diverse deportazioni nazifasciste che, accanto alla *Shoah*, testimoniano la storia del Novecento. Particolarmente interessante, a mio avviso, è l'ultima sala, all'interno della quale troviamo un *focus* sulla contemporaneità, e dov'è presente un messaggio dello scrittore e deportato Primo Levi, il quale accompagna chiunque si avvii alla visita del Memoriale.

Soprattutto in tempi come quelli che stiamo attraversando, è importante individuare inediti punti di studio, lavoro, intrattenimento dedicati alla storia ed alla cultura della memoria della deportazione. Questo luogo – completamente rinnovato – ci consentirà di avere un presidio



toscano, sempre attivo, per poter comprendere come, ormai ottant'anni fa, si arrivò a negare la libertà e si avviò la stagione della disumanità.

Uno strumento per la formazione

Particolare attenzione sarà indirizzata ai più giovani ed alle scuole: il polo della memoria fiorentino, unito al *Museo della Deportazione* di Prato, costituisce un ulteriore strumento per la formazione delle future generazioni. La cerimonia del 25 luglio è stata semplice, ma impattante. Vedere le numerose bandiere dell'ANED e i nostri fazzoletti, tutti riuniti a Firenze, è stato emozionante.

Adesso, però, spetta a ciascuno di noi far “*vivere*” il nuovo Memoriale, attraverso iniziative che possono portare avanti l'eredità che abbiamo ricevuto da chi ha vissuto e subito la persecuzione nazifascista e senza dimenticare i valori che contraddistinguono la nostra Repubblica, libera, democratica e antifascista.

Lorenzo Tombelli
presidente ANED sez. Firenze



Il memoriale del 1946 con le foto degli eroi caduti nella provincia di Milano.



A Sesto San Giovanni un tesoro di 34 mila documenti. L'archivio iniziato da Peppino Valota (e non ancora finito)

Un giro "turistico" della sede

Entrando per la prima volta in via dei Giardini alla sezione di Sesto San Giovanni, dopo aver avviato il lavoro di ricerca dei miei studenti, Peppino Valota mi fece fare un giro turistico della sezione. Tra planimetrie di Gusen, labari, pietre della cava di Mauthausen, teche contenenti cucchiari e coltelli arrangiati dai deportati con pezzi di ferro, foto dei pullman che riportavano i liberati da Bolzano, il bellissimo memoriale del 1946 con le foto di tutti i caduti e una notevole mole di libri dappertutto, spiccava un grande tavolo con cumuli di fogli alti 60-70 centimetri. Peppino mi disse: «Ecco, se verrai qui a fare la volontaria, ci sarà da mettere a posto tutta questa roba». Ogni tanto mi ritorna alla mente quella frase, quando guardo quelle arretrate cassettiere, vecchi reperi di pesante metallo di chissà quale provenienza, stipate di cartelle fino al massimo della capienza, a cui non sapevamo più come aggiungere le centinaia di nuovi fogli di quelle pile che sembravano infinite.

Il metodo utilizzato da Italo Tibaldi

A farla breve, dal 2007 abbiamo finito di analizzarle qualche mese fa. Si trattava prevalentemente di elenchi di registrazione nel Lager o liste di decesso, materiale arrivato a seguito delle richieste fatte ad Arolsen, in cui, insieme al nominativo di cui si cercava documentazione, si scoprivano tanti altri nomi di italiani. Peppino aveva capito che il metodo utilizzato da Italo Tibaldi era vincente: ogni documento individuale produceva infinite nuove ricerche su altri nomi, in una continua implementazione, che – com'era prevedibile – non è ancora terminata. Sempre *nomina nuda tenemus*, mi dico ogni tanto, e la ricerca continua.



Digitalizzare tutto quel materiale

Cominciasti a dividerli per Lager, a ordinarli per data, a evidenziare i nuovi nomi: un ginepraio da districare. Quando arrivarono Francesca, Giuliano, Walter e alcuni giovani laureandi, la tecnologia migliorò il livello della produzione: si cominciò a digitalizzare tutto quel materiale, archiviandolo in cartelle digitali: era finalmente il nuovo archivio che si aggiungeva al cartaceo!

E intanto, molto altro arrivava dalle richieste continue inviate ad Arolsen (Peppino diceva: «Quando arriva una nostra richiesta, lassù qualcuno si strappa i capelli») che venne archiviato subito digitalmente. Molto ancora abbiamo poi trovato e continuiamo a scoprire negli ultimi anni, da quando Arolsen è diventato *on line* e la nostra capacità di approfondimento si è raffinata. Ogni nome porta con sé una storia, che ora si raccoglie in altre migliaia di cartelle digitali.

Persistono quelle monumentali cassettiere con le cartelle appese, che a vista ormai rimandano a un'immagine da film anni '50, a cui però non di rado capita ancora di accedere, per un controllo, una verifica, una pubblicazione. Talvolta dentro si trovano anche foglietti, appunti sparsi di Peppino che rimandano a un'ulteriore indagine.

Quell'archivio ha visto passare ricercatori di ogni provenienza, che hanno attinto e pubblicato storie di deportazione e ricerche su temi diversi, di cui discutevano con Peppino, cercando insieme a lui risposte a quesiti interpretativi e tornando più e più volte.

Quando si lavorava con lui inseguendo tracce da ricostruire era una genesi continua di dubbi, di interrogativi, di ragionamenti e di scoperte, che ci davano anche momenti di pura esaltazione («Cosa ne dici di questo documento, forse si potrebbe ipotizzare che...») «Aspetta, c'è quel libro lassù che dovrebbe avere dei dati» «Hai nel tuo

elenco un nome simile, forse è quello?» «Vedi, tutto quadra, quel tassello è la chiave di spiegazione» «*Sun content*, oggi abbiamo portato a casa un risultato. Andiamo al bar a festeggiare»).

Lavoro minuzioso e appassionato

Nemmeno lavorandoci mi rendevo conto di quanto materiale fosse davvero, e di quanto lavoro minuzioso e appassionato avesse dato quel risultato.

Abbiamo provato recentemente a fare un conteggio approssimativo e ne è venuto un numero che non ci saremmo aspettati: molti più dei 34.000 documenti che a grandi linee avevamo calcolato! Documenti che ora andranno archiviati in modo diverso, da specialisti di archivistica, con strumenti più raffinati dei nostri, e raccolti nel «Fondo Giuseppe Valota» grazie ad un bando di partecipazione al Pnrr che Dario Venegoni ci ha indotto a richiedere, primo passo del progetto annunciato nell'ultimo Congresso, che intende costruire per ANED un fondo documentale digitalizzato della storia della deportazione.

Al di là di ogni nostra pessimistica previsione, il progetto è stato inserito nell'elenco dei progetti approvati.

Il progetto sarà realizzato nei prossimi 18 mesi. Una piccola sezione, con un grande uomo al lavoro, un grande risultato per il futuro. Questo è ciò che ci rende orgogliosi: aver dato un futuro alla conservazione della memoria, che è poi il nostro precipuo ostinato obiettivo, che per me si raffigurerà sempre in un cumulo infinito di fogli, ciascuno dei quali narra alcune storie e tutti insieme fanno la Storia.

Permane una domanda: quanti metri cubi occuperebbero tutti quei fogli digitali se fossero pagine impilate?

Laura Tagliabue



Non si può essere afascisti

Questo è il testo del discorso pronunciato da Floriana Maris, Presidente della Fondazione memoria della deportazione, davanti al Monumento per i deportati italiani a Mauthausen lo scorso 5 maggio

È appena trascorso il 25 aprile, festa Nazionale della Liberazione, secondo il nostro calendario civile, e non festa della libertà o di primavera, ma data fondamentale della Repubblica, giorno della storia, della nostra storia che nasceva alla democrazia. Le polemiche insorte intorno al significato di questa data – momento divisivo, di esclusione di massa, patrimonio condiviso o memoria collettiva degli italiani – inducono ad alcune riflessioni. Il 25 aprile non è il giorno a partire dal quale ci si può lasciare il passato alle spalle, perché tutto ricomincia da zero. Intendere così questa data significherebbe, come da molti si vorrebbe fare, relegare la Resistenza fuori da una contemporaneità che, invece, le appartiene, fosse anche solo perché dobbiamo capirla fino in fondo. Dobbiamo capire il nostro passato e fare i conti, mai fatti, con ciò che è stato il fascismo e cosa ha rappresentato, non solo per il razzismo antisemita ed il genocidio ebraico, ma per venti anni di tirannide.

Si parla di afascismo, parola conosciuta da Giuseppe Berto, scrittore e drammaturgo italiano, nato nel 1914 e morto nel 1978, che di sé diceva: *“io non sono fascista, ma non sono nemmeno antifascista; difendo il mio diritto di non essere perseguitato come fascista soltanto perché non voglio dichiararmi antifascista”*.

L’afascismo, questa è la categoria dietro cui si trincerava la presidente Giorgia Meloni che ha scritto nella sua ambigua lettera al *Corriere della Sera*, il 25 aprile scorso:

“I partiti che rappresentano la destra nel Parlamento hanno dichiarato la loro incompatibilità con qualsiasi nostalgia del fascismo”.

Né la presidente Meloni, né i suoi ministri vogliono, però, dichiararsi antifascisti. Ma sanno, costoro, cosa è stato il fascismo? O forse lo sanno troppo bene. Non è stato solo le abominevoli leggi razziste del '38.

Fu un ventennio di violenze, soprusi, assassinii (Mussolini si assunse la responsabilità dell’assassinio di Giacomo Matteotti) devastazioni, incendi alle sedi di giornali e alle Camere del lavoro, negazione dei diritti, Tribunali Speciali per la difesa dello Stato, confino (dal 1926 al 1943 furono comminati circa 28.000 anni di carcere a più di 4.600 oppositori politici, processati dai Tribunali Speciali). Ma non fu solo questo. Fu la guerra coloniale, guerra di rapina e di repressione della Resistenza etiopica, di massacri, rappresaglie, mattanze, come quella di Addis Abeba dal 19 al 21 febbraio 1937, compiuta per rappresaglia per l’at-

Mauthausen 5 maggio



tentato al viceré, generale Graziani, condotta da miliziani e civili in cui vennero uccisi nei modi più cruenti, aberranti, barbari dai 3000 ai 6000 etiopi. Fu l'entrata in guerra al fianco dell'alleato nazista. Generazioni intere furono mandate a morire in Grecia, Francia, Jugoslavia, URSS per cause ingiuste. E dopo l'8 settembre 1943, con l'invasione tedesca del nostro territorio, Mussolini, le sue milizie, i bravi ragazzi di Salò, si schierarono con i nazisti, diventando, più che collaborazionisti, veri e propri traditori della Patria.

Da dati estrapolati dall'“*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*”, uno strumento di ricerca promossa dall'Istituto Storico Ferruccio Parri, emerge che furono messe in atto dal luglio 1943 al maggio 1945, da nazisti e fascisti ai danni del popolo italiano, 5.607 episodi di violenza per un numero complessivo di 23.669 persone uccise, perlopiù donne, vecchi e bambini.

Tralascio di parlarvi degli episodi più noti delle stragi perpetrate nei nostri borghi, quali Marzabotto (1830 morti), Sant'Anna di Stazzema (560 morti) per ricordare l'eccidio meno noto di Vinca, ai piedi delle Alpi Apuane. A Vinca, a commemorare quel crimine contro l'umanità, si recò il 25 agosto 2019, insieme al Presidente della Repubblica federale di Germania, Frank Walter Steinmeier, il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ebbe a ricordare le più di 170 vittime assassinate dagli uomini dell'Aufklärungs-Abteilung 16, “*Reparto esplorante 16*” delle SS e dai militi della XL Brigata nera “*Vittorio Ricciarelli*” di Livorno, noti anche come “*MAI MORTI*”, comandati dal colonnello Lodovici, che avevano un organetto che facevano suonare mentre uccidevano.

Molti cadaveri (173 vittime accertate) vennero rinvenuti nudi, decapitati o impalati.

Nel processo tenutosi a Perugia nel 1950 – vi è dunque anche una verità processuale su quei fatti – sono emersi dalle testimonianze, atti di particolare spietatezza e crudeltà a carico dei militi della XL Brigata Nera: una donna fu ritrovata impalata (Ercolina Papa), un'altra (Alfierina Marchi) incinta, sventrata ed il suo feto messo tra le braccia.

Ecco cosa è stato il fascismo. Si può essere semplicemente afascisti e non condannare quell'ideologia di morte e di violenze che fu il fascismo?

Possono essere condivise la memoria di chi ha concepito e praticato una dottrina e una prassi fondate sulla violenza indiscriminata, il crimine, la sopraffazione e la memoria di chi, invece, ha combattuto contro tutto questo per la liberazione e la dignità di quel Paese che era stato svenduto all'occupante nazista a cui si prestava piena collaborazione?

La memoria di un popolo se non condivisa potrà divenire collettiva solo se si riconoscerà la verità storica dei fatti.

Si ignora la storia?

Non si tratta solo dell'ignoranza della storia, che, comunque, è un fatto inaudito quando si rivestono determinati ruoli, ma c'è anche un preciso calcolo: alterare la storia, negando l'antifascismo come fondamento della Repubblica, manipolando fatti e interpretazioni.

Dietro il revisionismo storico della destra guidata da Giorgia Meloni c'è un piano politico: la riscrittura della storia, cambiare di segno al giudizio storico sul fascismo, ovvero screditare l'antifascismo quale paradigma etico, morale e fondamento civile della vita politica dell'Italia repubblicana, sì da legittimare fascisti e postfascisti quali attori del tutto degni di rappresentare gli italiani, oggi come allora.

Il Governo Meloni vuole “*riscrivere la storia*” dell'antifascismo a modo suo e nega i diritti più elementari dei bambini, delle donne, dei migranti, incapace di rispondere ai bisogni e alle esigenze delle persone.

Stupiscono le dichiarazioni di uomini di cultura quali lo storico medievista Franco Cardini ed il filosofo, politico Massimo Cacciari che sembrano sedotti da uno stile apparentemente moderato della presidente Meloni.

Il professor Cardini tesse l'elogio dei giovani della Repubblica di Salò: “*ragazzi tutt'altro che assassini, ma combattenti seri ed onesti, giovani traditi e abbandonati dal Re*” e da Mussolini no?

Non può esserci equanimità nel giudizio storico a posteriori. Il professor Cacciari, invece, ritiene il fascismo cosa passata, morta e sepolta di un sistema che non esiste più. Gravi

“andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati perché lì è nata la nostra Costituzione”

Piero Calamandrei

posizioni che ignorano le tesi aberranti di La Russa e la proposta di riforma presidenziale della Repubblica che vanno nella direzione di una avventura reazionaria.

Se la seconda carica dello stato, il tragico La Russa, ci aveva lasciato con le teorie sulla Costituzione che sarebbe “*non antifascista*”, la prima carica, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, comincia il suo discorso per la festa della Liberazione a Cuneo, “*Città della Costituzione*”, con la più celebre e potente citazione sulle origini della nostra Carta:

“andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati.. perché lì è nata la nostra Costituzione”.

Sergio Matteredella ricorre a Piero Calamandrei, alla sua celeberrima lezione agli studenti di Milano tenuta l’anno prima di morire (1955).

Al testo il Capo dello Stato aggiunge una sola lapidaria sintesi: “*il frutto del 25 aprile è la Costituzione*”.

“La Resistenza fu un moto di popolo, rivolta morale per affermare il riscatto nazionale e garantire la sopravvivenza dell’Italia nella catastrofe”.

Mattarella sceglie la nettezza perché questo impone il tempo.

ORA E SEMPRE RESISTENZA, qui, davanti a questo monumento che ricorda i nostri deportati politici artefici di quel riscatto nazionale che ridiede dignità alla Patria non nella sua accezione retorica, ma nella sua sostanza di popolo.

Lo dobbiamo ai nostri padri, ai nostri nonni deportati, non perché erano stati disubbidienti, ma perché avevano combattuto contro il nazismo e il fascismo condannando le prospettive della guerra nazista e fascista, quella di creare un ordine nuovo europeo fondato sulla prepotenza, sulla violenza, sul privilegio, fondato sulla supremazia di chi possedeva nei confronti di chi soltanto viveva lavorando.

ORA E SEMPRE RESISTENZA

Floriana Maris

Uno studente di Genova: a Mauthausen tra stupore, angoscia e impegno per il futuro

L’ANED ligure ha organizzato, con il patrocinio e il contributo del Consiglio regionale, del Comune capoluogo e della Città metropolitana, nonché del Comune di Recco e della COOP, il pellegrinaggio ai KZ nazisti nel 78 anniversario della Liberazione lo scorso mese di maggio.

Il Comune era presente con il gonfalone con l’effigie di San Giorgio che uccide il drago e la Medaglia d’oro al valor militare per la Resistenza.

Il 25 maggio c’è stato un incontro di restituzione (come ogni anno) con gli studenti e i professori, che hanno partecipato al pellegrinaggio, nella sala del Consiglio Metropolitan di Genova.





Giornata di restituzione del pellegrinaggio, con i complimenti delle Istituzioni al giovane Paolo Giancaspro per le riflessioni sul viaggio. È ben visibile il nostro Gilberto Salmoni.

Il pellegrinaggio effettuato nei campi di Mauthausen, Gusen e nel castello di Hartheim mi ha sicuramente lasciato un importante messaggio. Appena ho saputo della mia candidatura a partecipare al viaggio e poi della mia scelta non potevo che sentirmi grato ed emozionato. Poiché sono un grande appassionato di storia, ero già consapevole di molti dettagli e trame riguardanti i molteplici crimini contro l'umanità commessi in quei campi, ma vedere tutto ciò dal vivo è stato molto diverso. Rendere omaggio alla memoria di milioni di persone, che hanno perso la vita durante il periodo più buio della storia umana, e ricordare gli orrori del regime nazista aiuta a fare riflessioni molto più accurate tra chiari e scuri. Il campo di Mauthausen era uno dei più brutali mai utilizzati dalle forze naziste, prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, adibito solamente allo sterminio totale delle persone. Appena arrivati, ho percepito immediatamente un'atmosfera diversa, un misto di sensazioni, tra lo stupore e l'angoscia. Camminare sopra quei terreni dove furono compiute quelle atrocità, è stato lacerante.

Ogni passo che ho compiuto sembrava un viaggio nel tempo, portandomi indietro a un'epoca oscura ed inimmaginabile a pieno. L'atmosfera oppressiva e carica di tristezza si faceva sentire fin dal momento in cui ho varcato l'ingresso, anche se nel pieno delle celebrazioni. Le mura di pietra grigia e le torri di guardia imponenti di

fronte a me, testimoni muti di un passato tormentato. Le baracche con i resti dei dormitori dove i prigionieri erano costretti a vivere in condizioni disumane. Guardando dalle piccole finestre potevo vedere solamente il filo spinato e grandi lastre di ferro e non riuscivo, per la prima volta nella mia vita, a vedere o immaginare nulla oltre.

Mi sono fermato davanti a molti memoriali di diverse nazioni, molte lapidi incise con i nomi di coloro che persero la vita lì, mi hanno lasciato senza fiato. Ogni nome rappresentava una vita interrotta, un sogno infranto, una famiglia distrutta. Ho trascorso molto del mio tempo in silenzio, onorando la memoria di quei morti e promettendo a me stesso di portare avanti, anche se nel mio piccolo, il loro ricordo. Questo mi ha aiutato ad apprezzare di più la pace e la libertà di cui godiamo oggi, che spesso diamo per scontate. È vero che devono sempre essere osteggiate la violenza e la discriminazione, ma è ancora più vero che forse il vero "male" è l'indifferenza, la tragedia dell'olocausto non può diventare una pura e semplice "raffigurazione" o "rappresentazione".

Ho imparato che dobbiamo fare la nostra parte per preservare questi valori e continuare a lottare senza fermarci. Infine, mi ha portato a riflettere sull'umanità e sui limiti dell'uomo, e su come il potere e l'ideologia possano portare all'orrore più assoluto, facendo prevalere la follia umana.

Sono grato alla mia scuola, al Comune di Genova, alla Città Metropolitana di Genova, al Consiglio regionale della Liguria e soprattutto all'ANED di Genova per avermi concesso questa incredibile opportunità. Grazie a loro, ho potuto vivere un'esperienza che mi ha cambiato profondamente.

Mi hanno donato la possibilità di apprendere dalla storia e di testimoniare personalmente, almeno in parte, gli orrori del passato, affinché sia possibile costruire un futuro migliore, basato sulla comprensione, sulla tolleranza e sul rispetto reciproco.

Paolo Giancaspro Istituto Odero Genova



Un anno ricco di pellegrinaggi: quattro organizzati dalla sezione fiorentina



L'anno scolastico 2022/2023 è stato per l'ANED di Firenze un anno ricco di pellegrinaggi nei Lager nazisti. La nostra Sezione, dopo lo *stop* forzato dovuto alla pausa pandemica, ha ripreso le numerose attività, collaborando con le molte Amministrazioni toscane e – in particolare – ha organizzato ben quattro pellegrinaggi, tutti preceduti da un'accurata formazione dei partecipanti.

Ad ottobre abbiamo portato in Austria un centinaio di studenti, anche universitari, raccogliendo l'invito dell'*Opera per la gioventù Giorgio La Pira* di Firenze; visitando i campi di Ebensee, Mauthausen, Gusen e il Castello di Hartheim. In quella occasione ci siamo resi conto di quanto sia indispensabile non trascurare gli studenti "più grandi", dedicando anche a loro l'attenzione che meritano.

Successivamente, a marzo 2023, insieme a sessanta ragazzi dei comuni di Pontassieve e Dicomano abbiamo visitato i Lager Terezín, Hersbruck, Dachau, e le città di Norimberga e Lidice. Pochi giorni dopo il rientro, un'altra delegazione è partita dalla Toscana e dall'Emilia Romagna – segnatamente da Castelfranco Piandiscò e Faenza – con l'obiettivo di viaggiare nella memoria del Novecento e varcare i cancelli del complesso concentrazionario di Mauthausen.

Infine, abbiamo chiuso l'anno scolastico con il consueto pellegrinaggio di maggio, per celebrare tutti insieme l'anniversario della liberazione del KZ di Mauthausen



La *t-shirt* consegnata a tutti i partecipanti al viaggio.

e sfilare con la delegazione italiana. Quest'ultimo viaggio ha avuto uno straordinario successo: venti comuni della provincia di Firenze (ai quali vanno aggiunti quelli aderenti alle sezioni ANED di Empoli ed alle province di Prato e Pisa) hanno finanziato il pellegrinaggio ad un nutrito gruppo di studenti, oltre ad una rappresentanza della Città Metropolitana fiorentina.

Per un totale di quasi trecento partecipanti, fra studenti, amministratori e volontari. Un itinerario – ormai rodato – che consente ai giovanissimi, accompagnati dai rappresentanti istituzionali, di attraversare il cosiddetto *campo modello* di Dachau, camminare lungo il piazzale dell'appello di Mauthausen, salire fino alle gallerie di Ebensee e sostare in silenzio nel cortile del Castello di Hartheim. Per concludere, in raccoglimento, alla Risiera di San Sabba, dando la parola ai veri protagonisti, ai ragazzi ed alle ragazze, così da ascoltare le loro impressioni: questo è il momento più emozionante, durante il quale, anche noi adulti, possiamo crescere.

In questi giorni, rivedere le fotografie e il *video-reportage*, realizzato da *FlorenceTV*, a distanza di qualche mese dal pellegrinaggio, mi fa tornare alla mente le tante attività collegate alla partenza per Mauthausen. Penso, in particolare, alla realizzazione della maglietta.

Ogni anno, coinvolgiamo il Liceo artistico di Porta Romana di Firenze per creare un disegno da stampare sulla *t-shirt* che poi viene consegnata a tutti i partecipanti al viaggio. Il direttivo della Sezione quest'anno ha scelto il "*passaggio generazionale della memoria*" come tema 2023 da trasmettere attraverso un'immagine.

Siamo rimasti veramente colpiti dalla quantità di disegni che abbiamo ricevuto, tant'è che verrà realizzata una mostra in occasione del prossimo Giorno della memoria.

È importante sottolineare che questo progetto – così significativo – è stato realizzato grazie al sostegno, mostrato durante tutto il percorso, della Fondazione *Il cuore si scioglie* e *Unicoop.Firenze*.



La foto di gruppo al castello di Hartheim.

In basso il gruppo ANED Firenze con l'Ambasciatore italiano a Vienna.

L'inizio del pellegrinaggio a Dachau.

Ad Ebensee con Riccardo Pierini, nipote del deportato Raul Fontanelli.

Per me è stato un anno veramente impegnativo, tuttavia mi sono – sempre di più – reso conto che l'ANED è una grande famiglia che ogni anno continua l'opera di testimonianza, iniziata con i sopravvissuti e con i familiari, cercando di trasmettere, soprattutto nei più giovani, quello spirito di libertà che possiamo leggere negli articoli della nostra Carta costituzionale, nata – come diceva Calamandrei – anche nei campi di concentramento e sterminio nazisti.

Alla nostra Associazione, anche attraverso le visite ai Lager, spetta il compito di formare i *nuovi testimoni* delle violenze subite dai deportati per le loro professioni religiose, per

i loro orientamenti politici o per le loro diversità: solo così saremo coerenti con il *Giuramento di Mauthausen*, sottoscritto sul piazzale dell'appello direttamente dai sopravvissuti nel maggio del 1945.

Dobbiamo fare nostro quell'appello, impegnandoci – ciascuno nel suo piccolo – in difesa della pace (senza tentennamenti), per la libertà che è l'essenza della democrazia e per l'attuazione completa della Costituzione, l'unica nostra bussola, quale eredità della Resistenza e della deportazione.

Lorenzo Tombelli presidente ANED sez. Firenze



I familiari dei deportati del Trasporto 81 in visita al Campo di Flossenbürg



Nei giorni 22 e 23 aprile si è svolta la Cerimonia di Commemorazione per il 78esimo anniversario della liberazione del campo di concentramento di Flossenbürg. Quest'anno è stata particolarmente emozionante! Abbiamo partecipato alla cerimonia con un gruppo di famigliari di ex deportati che erano arrivati a Flossenbürg con il Trasporto 81 (Bolzano 5-09-1944/Flossenbürg 7-09-1944), un gruppo di 14 persone, tra cui una delegazione del Comune di Rho. Molti visitavano il campo per la prima volta e vedere i luoghi in cui i propri parenti avevano sofferto non è stato facile. Il sabato, grazie alla guida assegnataci dal Memoriale, abbiamo potuto visitare il campo e conoscere molti dettagli sulla vita dei deportati e sull'organizzazione del KZ. Anche grazie a Walter Gibillini che con suo padre Venanzio più e più volte è stato al campo, questa visita è stata resa particolarmente emozionante. Relazionare su quanto abbiamo visto richiederebbe molto spazio. Qui riportiamo solo alcuni dettagli.

Arrivando sul grande piazzale, il primo impatto è quello della Kommandantur: imponente, fredda, solo a vederla incute timore. Superata la Kommandantur si entra nell'ex *appellplatz*. In fondo si trovano due baracche ricostruite. A sinistra quella adibita a cucina, a destra l'ex lavanderia. Qui si trovano il museo e al piano interrato si possono visitare i locali in cui venivano svolte le procedure di ingresso: la doccia, in cui i deportati, a circa 200 per volta venivano ammassati a bastonate e dove le SS per puro divertimento utilizzavano getti alternati di acqua calda e gelata; i locali disinfestazione e quelli in cui i "frisur" controllavano e depilavano in tutte le parti del corpo i deportati al loro arrivo. Proseguendo nella visita del campo, siamo entrati al museo: molto interessante! Si tratta di un museo multimediale con documenti sulla storia della nascita del lager e, parte molto coinvolgente, arricchito di moltissime fotografie.





Si arriva alla zona ora denominata “valle della morte”, in cui venivano uccisi i deportati e in cui riposano le ceneri di circa 10000 persone.

C'è anche una sezione dedicata ai deportati italiani con brevi biografie e documenti. È anche possibile ascoltare e vedere alcune testimonianze. Tra queste si può ascoltare la voce e i racconti di Venanzio Gibillini e di Vittore Bocchetta.

Proseguendo nel giro, si arriva al cosiddetto “campo di quarantena” che era composto da 4 baracche. Nella numero 23 i nostri parenti del Trasporto 81 erano stati collocati. Successivamente molti di loro furono smistati in altri campi. Tramite una scalinata si scende alla zona crematorio. Nel lager c'era un solo forno, tuttora visibile; è ancora presente il tavolo in cui sezionavano i cadaveri.

Si arriva poi alla zona ora denominata “valle della morte”, in cui venivano uccisi i deportati e in cui riposano le ceneri di circa 10000 persone. Da lì si procede per la piazza delle Nazioni, in cui sono state deposte delle lapidi per ciascuna nazionalità dei deportati.

La guida ci ha accompagnato nella ex cava, in cui i deportati erano obbligati a svolgere lavori faticosissimi, trasportando pietre da una parte all'altra, non tanto perché le SS ne avessero necessità, ma solo per il gusto di distruggerli mentalmente e fisicamente.

La cerimonia ufficiale si è svolta la domenica pomeriggio. Erano presenti più di 600 ospiti, tra cui 5 ex deportati, molti membri del governo nazionale e bavarese. La manifestazione si è conclusa con la deposizione delle corone sulle lapidi nella piazza delle nazioni (Valle della morte). Hanno commemorato i nostri cari anche il Console d'Italia a Monaco di Baviera Sergio Maffettone e Clelia La Palomenta (Presidente Commissione Antimafia e Legalità del Comune di Rho), che ha anche letto una lettera del Sindaco di Rho.

Abbiamo avuto modo di presentare ai delegati del Memoriale il progetto Trasporto 81. Carmen Meloni ha spiegato che l'obiettivo è quello di ricercare e mettere in contatto i famigliari di deportati appartenenti al Trasporto 81 affinché ci sia uno scambio di testimonianze e di ricordi condiviso e il recupero della diversa documentazione conservata negli archivi di famiglia dei singoli deportati.

Il progetto consiste nel raccogliere e organizzare questi documenti, dando loro visibilità grazie alla mostra “In treno con Teresio: i deportati del Trasporto 81”, ideata e realizzata da Marco Savini e Antonietta Arrigoni di ANED Pavia che, integrata con i documenti raccolti, ciascun famigliare potrà organizzare nella propria cittadina.

Solo da pochi mesi abbiamo iniziato a contattare i parenti degli ex deportati del Trasporto 81: alcuni di noi non si erano mai visti prima, ma siamo riusciti ad organizzare questo viaggio in cui ci siamo sentiti accunati dal voler vedere dove hanno sofferto i nostri cari, saperne di più su questi giorni che i nostri connazionali (e non solo loro) hanno trascorso a Flossenbürg. Insieme abbiamo vissuto emozioni forti, di grande dolore ma consapevoli di aver potuto rendere loro omaggio e ricordarli.

Grazie di cuore al Memoriale di Flossenbürg per l'accoglienza e per averci messo a disposizione Christian che ci ha guidato all'interno del campo e ai nostri interpreti (ma soprattutto amici) Friedo e Petra che ci hanno aiutato nell'organizzazione di questo viaggio e che ci hanno accompagnato per tutto il tempo.

Un lungo viaggio fino ad Hersbruck per riscoprire la storia del nonno dimenticato



Da quando ho cominciato a studiare in modo più approfondito la storia del XX secolo, e parliamo quindi del liceo nei lontani anni '80, ho sviluppato un enorme interesse per la letteratura concentrazionaria, si trattasse di testimonianze, saggi, biografie. L'interesse era tutto focalizzato sulla Shoah e sulla storia ebraica, di cui da anni sto anche studiando la lingua. Tante persone nel corso degli anni mi hanno chiesto il perché di questo interesse. La mia risposta è sempre stata legata alla storia personale, ad un nonno, Orazio, del quale avevo sentito parlare, poco, solo da mia mamma, la nuora.

Eh già, questo perché né mia nonna, né mio padre (entrambi hanno da tempo raggiunto il nonno) hanno mai parlato di nonno Orazio. Era un argomento tabù. Sapevo pochissimo, solo che era morto in Germania in un campo di concentramento, a Flossenbürg. Il perché fosse stato arrestato e deportato, la vita che conduceva, co-

me fosse morto, erano tutte informazioni che nessuno mai ha condiviso nella mia famiglia.

E forse poco sapevano anche loro, perché in quegli anni era ancora troppo doloroso ritornare a questi tragici avvenimenti.

Di tutta quella storia familiare avevo solo nelle mie mani un documento della Croce Rossa Internazionale del 1964 probabilmente servito a mia nonna per la pensione da vedova di guerra. Leggevo e leggevo sulla Shoah e nel mentre mantenevo *frizzata* la storia di mio nonno.

Solo qualche anno fa, quando hanno cominciato a diffondersi le pietre d'inciampo, qualcosa in me si è risvegliato nel cercare ulteriori documenti. Forse anche l'incalzare degli anni e la scomparsa di mia nonna, di mio papà e degli ultimi sopravvissuti ha cominciato a rendere impellente la ricerca di documenti che potessero raccontarmi la storia di mio nonno. Sentivo il bisogno di chiudere un cerchio, di cominciare a cercare per capire



Caserma del campo di concentramento di Hersbruck.



Hersbruck, la fossa comune. Accanto al titolo una foto aerea del campo di cui sotto lo schema.

cosa gli fosse davvero successo. Non potevo lasciare questa storia incompiuta. Ho cominciato a ritrovare documenti d'archivio del campo di Flossenbürg, da Bad Arolsen che mi hanno confermato e raccontato l'arrivo al campo con il Trasporto 81 da Bolzano del 5 settembre, l'ingresso nel campo il 7 e l'invio al sottocampo di Hersbruck il 30 settembre, la conferma della data di morte del 24 dicembre 1944. E un'altra importante conferma; mio nonno risultava *"perduto di forza a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943"*. Questa per me è stata la conferma che come tanti altri coraggiosi italiani, mio nonno non aveva voluto aderire alla Repubblica Sociale e questo ha segnato il suo destino.

A tutto questo mancava un tassello. Vedere con i miei occhi Flossenbürg. Vedere quello che mio nonno aveva visto, l'aria che aveva respirato, il paesaggio che aveva accolto lui e i 432 deportati del Trasporto 81. E ho visto. Ho visto le stanze della terribile sequenza che toccava a tutti i deportati appena entravano nel campo, la piazza dell'appello, la valle della morte con il crematorio da dove mio nonno è passato per il suo ultimo viaggio. In quei momenti mio nonno era lì con me, come se in quel momento lui potesse in qualche modo rivivere attraverso i miei occhi, come se in quel momento ci fossimo tutti riuniti.

Appena rientrata ho letto di un sol fiato diverse testimonianze sulla vita atroce nel campo e nella mia mente aver visto con i miei occhi quei posti mi ha emozionato e commosso da una parte e dall'altra ha fatto sì che mio nonno per la prima volta nella mia vita fosse vicino a me. Nel mentre che leggevo, lo seguivo nel suo calvario a Flossenbürg e Hersbruck, con davanti agli occhi i luoghi, i paesaggi, i colori che anche lui aveva visto 79 anni fa.

Questa mia prima volta a Flossenbürg è stata in occasione del 78 anniversario della sua liberazione da parte degli americani. Nei discorsi istituzionali durante la cerimonia ci sono state ancora parole di scusa per le atrocità commesse in quel preciso luogo; non ho mai particolarmente amato proprio per la mia storia familiare i tedeschi ma negli ultimi anni mi sono dovuta ricredere.

Dopo aver visitato città come Berlino e dopo la visita a Flossenbürg credo di poter dire che la Germania ha in qualche modo fatto pace con la storia e questo è documentato dai tanti memoriali che raccontano alle generazioni future il suo tremendo passato. Vorrei che anche in Italia si potesse arrivare ad una vera memoria storica che possa educare i giovani a quello che è stato affinché tutto ciò che è stato non succeda mai più.

Raffaella Robello

(nipote di Orazio, assassinato il 24 dicembre 1944 a Hersbruck)





La scelta delle parole intrinse di una forza che determina l'efficacia e il potere del linguaggio

Le parole dell'altro

Modellare la storia ed epurare la memoria

di Ambra Laurenzi

“Bisogna vedere, disse Alice, se lei può dare tanti significati diversi alle parole”

“Bisogna vedere, disse Humpty Dumpty, chi è che comanda, è tutto qua”

Lewis Carroll *Attraverso lo specchio, 1865*

La vita sociale e politica di un Paese è il risultato della sua storia e di come questa sia stata tramandata, ciò ne determina i rapporti al suo interno e la relazione con le altre nazioni.

Nella faticosa costruzione di un'Europa unita è necessario capire il momento, e il contesto, in cui la comprensione tra i Paesi si interrompe, in cui il dialogo non si basa più su un codice linguistico, ma su una differente genesi storica, che a sua volta modifica il linguaggio.



Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1945 Wilhelm Keitel, capo del comando supremo della Wehrmacht, firmò la resa a Berlino-Karlshorst.

La lingua è uno strumento che per *convenzione*, intesa come scelta condivisa da una comunità, utilizza parole che si avvalgono di un segno significante per esprimere un significato. Sappiamo che il linguaggio può essere anche *figurato* per esprimere concetti ed emozioni e per amplificare una visione o un pensiero con similitudini, antitesi o altri strumenti retorici. Ma il potere del linguaggio non è solo un meccanismo per la comunicazione tra individui, è anche lo strumento che da senso alle relazioni umane e all'agire collettivo. Per questo è uno strumento *politico*.

La scelta delle parole è un atto cruciale nella comunicazione perché possono essere intrinse di una forza che ne determina l'efficacia, soprattutto quando il linguaggio utilizza un lessico conosciuto, nella sua forma semplificata e continuamente reiterata, capace di insinuarsi nel vissuto quotidiano diventando elemento di realtà che non richiede ulteriori verifiche, perché contiene il “*fluido tossico e inarrestabile*” della persuasione.

I concetti di cui le parole sono portatrici non sempre sono direttamente riconducibili all'evento che le ha prodotte, ma veicolano altri concetti e rimandano ad altre suggestioni, soprattutto in base alla latitudine in cui vengono pronunciate.

Nella maggior parte dei casi sono gli eventi della storia la causa di questa diversa percezione, perché gli avvenimenti che si producono all'interno di una comunità ne amplificano le paure, ne esaltano le difese, ne influenzano le sensibilità.

Il dopoguerra in Europa ha prodotto esiti diversi tra l'Ovest e l'Est a causa della diversa influenza che le democrazie occidentali da una parte e l'egemonia sovietica dall'altra hanno avuto su questi Paesi. La guerra, da cui l'Europa usciva nel 1945, non ha avuto un'unica declinazione e gli avvenimenti successivi hanno provocato nuove fratture.

Dalle cronache provenienti dalla Russia sentiamo spesso la locuzione *Grande guerra patriottica* che sta ad indicare la lotta e la vittoria sul nazifascismo nella seconda Guerra mondiale. La motivazione si basa sulla pretesa, da parte della sola Unione Sovietica, del merito di una vittoria che al contrario non sarebbe stata possibile senza la mobilitazione di tutti gli eserciti alleati.

In questa lettura si fondono populismo e nazionalismo che hanno contribuito a creare un'idea e un'identità dell'Unione Sovietica prima, e della Russia poi, nelle quali il Paese continua a riconoscersi e che ancora oggi rappresentano il filo rosso anche dei nuovi musei didattici. Alle nuove generazioni vengono trasmessi i valori di eroismo e di patriottismo del popolo russo nella seconda Guerra mondiale senza che venga riconosciuto il contributo di tutti i Paesi alleati.

Per lo stesso motivo la celebrazione della fine della seconda Guerra mondiale, con la firma a Karlshorst della resa tedesca nelle mani degli Alleati, storicamente datata l'8 maggio 1945, in Russia viene celebrata il 9 Maggio con un'imponente parata sulla Piazza Rossa. Il problema di fuso orario tra Berlino e Mosca (la firma fu apposta nel-

È un esempio di come le parole vengono distorte e manipolate per continuare a gestire il potere



La popolazione accoglie i combattenti che parteciparono alla liberazione dell'Europa dai nazisti.

la notte tra l'8 e il 9 maggio), non può giustificare la mancata unificazione di questa importante ricorrenza che celebra la fine del periodo più buio della storia europea.

In occidente la vittoria sul nazifascismo non viene attribuita ad un singolo Paese, ma all'intera coalizione di Alleati, e denota una unità di intenti nel voler costruire in Europa un'unione di Paesi che si fonda su principi condivisi, almeno nelle intenzioni dichiarate e nei passi ufficiali dei governi. L'auspicio "Mai Più", che viene, seppure con non poca retorica, ripetuto da parte dei Paesi occidentali durante le celebrazioni e le commemorazioni, rappresenta una chiara presa di posizione sulle devastazioni prodotte dalla guerra ed esprime la volontà che ciò che è accaduto non si debba ripetere. La Russia non si inserisce tra questi Paesi e la parata del 9 maggio è un tentativo di esibizione muscolare del suo potenziale di difesa e di offesa, molto lontana da quel *mai più*, sempre platealmente ignorato.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia il 24 febbraio del 2022 ha fatto riecheggiare parole, da parte di Putin per giustificare l'aggressione, denominata *operazione speciale*, che non pensavamo di dover riascoltare: *denazificazione* dell'Ucraina. Non si tratterebbe di guerra quindi, ma di uno strumento in difesa del popolo russo e dei confini territoriali, evocando il fantasma di un nemico storico. Il termine *nazista* in Russia non fa riferimento a precisi comportamenti riconducibili all'ideologia hitleriana, ma viene utilizzato nei confronti di chiunque non si allinei con la politica autoritaria di Putin, pur essendo l'Ucraina Paese politicamente autonomo. Questa accusa ottiene condivisione da parte del popolo russo anche perché ogni dissenso viene tacitato con l'arresto dei dissidenti e con la chiusura della stampa libera. È un esempio di come le parole vengano distorte e manipolate per continuare a gestire il potere e perseverare nel disegno di ricostruire l'Impero Sovietico.

In Occidente esiste una legame profondo tra le parole *Resistenza* e *Antifascismo* e non abbiamo difficoltà a comprenderne il senso e il valore dato che queste parole sono scritte nella Costituzione italiana a sottolineare come i prin-

cipi di libertà che in essa sono contenuti siano fondativi per la nostra Repubblica. Così come sono fondativi per l'intera Unione Europea.

La Polonia si pone come eccezione perché i termini *Resistenza* e *Antifascismo* hanno avuto una genesi storica molto diversa rispetto agli altri Paesi. Nel settembre del 1939 la Polonia subì l'invasione della Germania e, pochi giorni dopo, dell'Unione Sovietica. Questo comportò che dal 1939 al 1941 la Resistenza del popolo polacco, per riconquistare la propria indipendenza e il proprio territorio, fu combattuta contro i nazisti, ma anche contro i sovietici. La lotta contro un doppio nemico da parte del governo polacco in esilio a Londra, la presenza di comunisti polacchi che auspicavano per la Polonia uno spazio autonomo dall'URSS, la stessa Unione Sovietica che organizzava operazioni di Resistenza contro i nazisti, ha creato tre diverse forme di Resistenza.

Dal 1942 i comunisti polacchi crearono una equivalenza tra Resistenza e antifascismo, ma dopo la guerra quando dai territori occupati cominciarono le espulsioni di 10.000.000 di tedeschi, alla parola *nazista* si sostituì *tedesco*, l'*antifascismo* si trasformò in *antigermanesimo* e la commissione sui *crimini di guerra* divenne *commissione per i crimini tedeschi in Polonia*.

Il nazionalismo combinato con l'antigermanesimo ha creato un'ideologia, tutt'ora presente nel Paese, non a salvaguarda dei diritti umani calpestati dal nazifascismo, ma a salvaguardia dei confini territoriali e della propria identità contro lo straniero.

Il linguaggio è uno specchio del pensiero dominante e i precedenti storici dovrebbero essere motivo di riflessione per comprendere l'uso e l'abuso che ogni potere ne ha fatto, ad ogni latitudine e in ogni tempo. Le parole sono eliminate, sostituite, censurate, manipolate, diffuse, reiterate, con la finalità di creare una nuova narrazione del presente e una diversa memoria del passato. A noi si impone lo sforzo di comprendere, rifiutando semplificazioni, ciò che si trova dietro le *parole dell'altro*.

Il padre Ludwig, era *'di puro sangue ariano'*, caratteristica molto apprezzata dalle SS

È esistita una SS buona?

Se sì, forse avrebbe potuto chiamarsi Kurt Gerstein

di Guido Lorenzetti

Nel suo libro *'I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto'*, Daniel Goldhagen sostiene che il genocidio degli ebrei tentato dalla Germania non avvenne solo ad opera delle SS o dei membri fanatici del partito nazista, ma coinvolse la maggior parte dei tedeschi, indipendentemente dal loro livello culturale e sociale.

L'antisemitismo era diffuso in Germania come del resto in tutta Europa, ma insieme al mito della razza superiore che non doveva essere contaminata dall'incontro con gli *Untermenschen* e alla narrazione nazista del complotto giudaico mondiale contro la Germania, questo antisemitismo si trasformò in un progetto di eliminazione di un intero popolo, condiviso da gran parte dei tedeschi.

Nel dopoguerra molti dissero che non sapevano, non immaginavano, non potevano sospettare, ma durante la guerra erano lì, lo sapevano benissimo, vedevano, molti anche parteciparono.

Nella vignetta al centro come sono espresse le forze della società: i disabili sulle spalle del popolo tedesco.



Anche per questo è tanto più straordinaria una storia come quella del tenente delle SS Gerstein, nazista convinto, impiegato ad un certo punto nel progetto di sterminio, come tecnico addetto alla purificazione delle acque ma anche come responsabile dell'approvvigionamento dell'acido prussico. Questo composto chimico costituiva la base dello Zyklon B che era stato brevettato per uccidere nel più breve tempo possibile il maggior numero di persone possibile.

Kurt Gerstein era nato nel 1905 a Münster, città della Renania-Westfalia, e sede vescovile. Il vescovo cattolico della città, dal 1933, sarebbe stato Clemens von Galen, nominato in base al *Reichskonkordat* con la Santa Sede ma poi deciso oppositore del nazismo. Nel 1941, la sua omelia contro le uccisioni mirate dei disabili avrebbe contribuito alla svolta antinazista di Gerstein, anche se questi era protestante.

Kurt era il penultimo di sette figli, e suo padre era un giudice, così come il nonno e quasi tutti gli avi. Prussiani, nazionalisti, sciovinisti, pronti ad obbedire all'Autorità costituita. In più, secondo il padre Ludwig, erano *'di puro sangue ariano'*, caratteristica che sarebbe stata molto apprezzata dalle SS quando, nel 1941, Kurt si sarebbe candidato per entrarvi. Insomma, una famiglia che dalla fedeltà al Kaiser sarebbe passata senza problemi a quella al Führer.

E con questo autorevole avallo, anche il giovane ingegnere entra nel partito nazionalsocialista

Intanto, nella prima guerra mondiale, il padre è chiamato alle armi insieme a tre dei suoi figli, uno dei quali muore in Francia. Il ritorno a casa dopo la pace è segnato da ristrettezze economiche: *'Noi abbiamo perduto la guerra e siamo diventati poveri'*, usava dire Ludwig Gerstein. E così anche i Gerstein si preparavano a sostenere un partito che della lotta alla pace di Versailles avrebbe fatto la propria bandiera. Intanto il figlio Kurt va a scuola e, oltre alla condivisione dei valori tradizionali della famiglia, comincia a manifestare una certa attrazione verso la Chiesa e la religione, attrazione sempre piuttosto sofferta.

Si diploma, si iscrive alla Facoltà di Ingegneria dell'università di Marburg, entra anche a far parte di una associazione studentesca tra le più nazionaliste, la Teutonia, i cui valori sono sempre quelli: rifiuto del sistema dei partiti di Weimar, odio per i pacifisti e lotta in favore del riarmo della Germania.

Nel 1931 Kurt si laurea in ingegneria mineraria, ma questo obiettivo raggiunto non placa le sue inquietudini religiose. La sua religiosità non è mai serena, il suo Dio è sempre terribile e rabbioso, nella sua fede non vi è mai tolleranza. E così aderisce alla Chiesa evangelica, autoritaria e anche antisemita, e che per questo non poteva che essere ostile ai fermenti di libertà della repubblica di Weimar. Quella Chiesa che, malgrado il rifiuto del cristianesimo professato da Hitler nel *Mein Kampf*, sarebbe stata pronta, nella sua versione dei Deutsche Cristen, ad un accordo con il nuovo governo nazista e anche a esprimere un *Reichbischof*, un vescovo nazionale che avrebbe giurato fedeltà al regime. Nell'aprile del 1933 questa Chiesa aveva dichiarato, a proposito del nuovo governo: *'A questa svolta della storia noi diciamo un sì riconoscente. Dio ce l'ha data'*.

Dio gli aveva dato anche la repressione degli oppositori politici e Dachau, ma evidentemente per loro ciò non costituiva un problema. E con questo autorevole avallo, anche il giovane ingegnere, nel maggio del 1933, entra nel partito nazionalsocialista, malgrado qualche dubbio do-

Daniel Goldhagen
I volontari carnefici di Hitler.
I tedeschi comuni e l'Olocausto
Mondadori
Oscar storia
pag. 666
euro 18,05



vuto soprattutto ai contrasti fra Stato e Chiesa, che già affioravano all'orizzonte.

Che si trattasse di un nazista sui generis, scomodo per il partito e i nuovi padroni, si vede dal suo *'cur-sus honorum'* di quegli anni, che consiste in una serie di scontri con la Gestapo sui temi religiosi. Nel frattempo il pastore Martin Niemöller, che nel 1933 aveva salutato con favore la svolta nazista, fonda la Bekennende Kirche, la Chiesa Confessante, e la porta all'opposizione decisa del regime, malgrado arresti e repressioni. In palio, come era avvenuto nel 1931 in Italia, vi è il controllo delle organizzazioni dei giovani evangelici, cui il governo totalitario non vuole lasciare alcuna autonomia. E Kurt, insieme ad altri, invia telegrammi di protesta al capo della *Hitlerjugend* von Schirach e al *Reichbischof* Müller, che aveva accettato l'integrazione di queste organizzazioni in quella hitleriana. Gerstein, che si firma Ingegnere, consigliere della comunità ecclesiastica di Hagen, ci va giù pesante, soprattutto nel messaggio al vescovo, che termina così: *'La Chiesa muore per mano del vescovo. Che vergogna e tristezza per una tale Chiesa di Cristo'*.



Kurt Gerstein come si evolve nel suo essere nazista: da giovane membro di una associazione studentesca tra le più nazionaliste fino a membro delle SS.



I fondi pubblici necessari per mantenere i disabili, soprattutto con la guerra in corso



Clemens August von Galen (al centro) si avvia in processione dal palazzo vescovile alla cattedrale di Münster nel giorno della sua consecrazione episcopale (28 ottobre 1933).

Malgrado tutti questi anatemi e altri scontri con gli hitleriani più accesi (nel 1935 viene aggredito per aver protestato pubblicamente contro una *pièce* teatrale anticristiana), Gerstein rimane un fedele nazista. Tuttavia il regime gli ha messo gli occhi addosso. A una sua conferenza sulla Bibbia va ad assistere uno spione della Hitlerjugend, tale Hoppe, che ne riferisce ai suoi capi con indignazione: *‘il ben noto K. Gerstein di Hagen ha incitato i membri della Hitlerjugend alla disobbedienza’*.

Alla fine capita anche a lui la sorte riservata agli oppositori: l’arresto, il 26 settembre 1936. L’accusa: aver preparato e diffuso opuscoli *‘proibiti e ostili allo Stato’*. Erano scritti religiosi antinazisti. È presto rilasciato, ma perde il suo lavoro di ingegnere minerario e viene espulso dal partito. Tuttavia, e questa è una delle sue tante contraddizioni, non accetta il provvedimento e, nella sua richiesta di riammissione fatta al tribunale competente, fa una specie di autocritica e ribadisce il desiderio di *‘servire l’opera di Adolf Hitler con tutte le mie forze’*.

Malgrado ciò, continua nella sua attività di conferenziere che ora accusa soprattutto i Deutsche Cristen, e alla fine viene nuovamente arrestato, nel 1938, con l’assurda imputazione di aver partecipato ad un complotto monarchico! Dopo qualche mese e un soggiorno al campo di concentramento di Welzheim, vicino a Stoccarda, viene liberato, anche per l’intervento del vecchio padre Ludwig. È in questo periodo che scoppia il caso dei disabili tedeschi.

Nel 1937 Gerstein aveva sposato Elfriede Bensch, figlia di un pastore protestante, la cui sorella Bertha era disabile, ed era stata assassinata dallo Stato nell’ambito del progetto di eliminazione dei minorati psichici che tanto costavano alla collettività. Questo pro-

getto diventerà successivamente la *Aktion T4* e porterà alla morte più di 70000 persone nel solo anno 1940. All’inizio li uccidevano con un colpo di pistola, poi verranno attrezzate delle stanze per docce nelle quali entravano delle tubature attraverso cui passava l’ossido di carbonio: ecco le prime camere a gas. Per completare l’opera si attrezzavano dei locali adibiti a crematori. I prototipi di ciò che si troverà nei lager sono pronti.

Aktion T4 è il nome dato successivamente all’operazione di eliminazione delle persone con malattie genetiche e dei disabili mentali. Come è noto, essa prendeva nome dall’indirizzo, Tiergartenstrasse 4 della Gemeinnützige Stiftung für Heil- und Anstaltspflege, cioè l’*“Ente pubblico per la Salute e l’Assistenza sociale”*.

Il regime cerca di organizzare il consenso non tanto su questa operazione, che rimane ufficialmente segreta, quanto sulla necessità di risparmiare i fondi pubblici necessari per mantenere i disabili, soprattutto con la guerra in corso. Ma alla fine le notizie delle uccisioni trapelano, sono sempre più i prelati cattolici e protestanti che condannano tali azioni, come il già citato von Galen, e alla fine di agosto del 1941 il programma è ufficialmente abbandonato.

Continuerà tuttavia segretamente, e ai disabili si aggiungeranno migliaia di deportati e deportate oggetto di sperimentazioni cliniche da parte dei medici nazisti, e uccisi in vari centri, come quello delle *‘lapines’*, le donne cavie umane a Ravenbrück, il settore degli esperimenti medici di Auschwitz, in cui imperava il dottor Mengele, il castello di Hartheim, dove venivano finiti anche i deportati che non reggevano al lavoro schiavo.

Qual è la reazione di Gerstein quando apprende la morte della cognata, morte che nel 1940 era ufficialmente dovuta a *‘debolezza cardiaca’* oppure a *‘polmonite’*? Si ribella, va



Viaggia molto in tutta l'Europa: dopo mesi, finalmente, professione e interesse coincidono

a protestare con un cartello davanti alla Cancelleria del Reich, cerca di espatriare in Svizzera? Nulla di tutto questo: chiede invece di arruolarsi nelle SS, e questa è una delle tante contraddizioni della sua vita.

Non tutti venivano accettati nelle SS: il principio era quello del sangue, che doveva essere ariano puro naturalmente, nordico, e senza malattie ereditarie in famiglia. I candidati dovevano presentare, oltre al dossier politico di genitori, fratelli e sorelle, l'albero genealogico della famiglia a partire dal 1750. Naturalmente non ci doveva essere la minima traccia di malattie ereditarie: quindi solo il 10-15% dei candidati erano considerati idonei. Poi venivano l'esame medico, le prove di destrezza e, importante, il dossier della loro attività nella Hitlerjugend. Va ricordato che Gerstein era stato in prigione e in campo di concentramento per la sua condotta antinazista, era stato espulso dal partito (provvedimento trasformato poi in dimissioni, ciò che gli aveva consentito di ritrovare un lavoro), aveva a lungo polemizzato con la Hitlerjugend ed era quindi un oppositore del regime ampiamente schedato. Eppure, misteriosamente, viene accettato.

Per parte sua, Gerstein era indignato per la sorte di sua cognata, e aveva ormai chiara la natura folle e omicida del nazismo, contro il quale aveva battagliato per diversi anni. I suoi amici della comunità evangelica si dichiarano 'inorriditi' di fronte al suo gesto. Eppure chiede di entrare nel corpo militare più nazista di tutti. Perché?

Gerstein ha fornito delle spiegazioni, nel suo interrogatorio del 26 giugno 1945 dopo il suo arresto da parte degli alleati. Alla domanda 'Siete entrato nelle WaffenSS per spiare e servire così i vostri ideali religiosi?', risponde 'Sì, per condurre una battaglia attiva e conoscere meglio gli obiettivi dei nazisti e i loro segreti'. E poi: 'Come poteste entrare in questa organizzazione dopo essere stato voi stesso arrestato dalla Gestapo?', Risposta: 'Accettai semplicemente la proposta che mi fece la Gestapo al tempo del mio secondo arresto'. Risposte poco credibili? Non a caso il libro di Saul Friedländer dedicato al suo caso si intitola: 'L'ambiguità del bene'.

Ecco quindi Gerstein all'addestramento militare per le nuove SS, nella primavera del 1941. Come ingegnere, viene assegnato poi al servizio sanitario delle WaffenSS, gruppo Igiene, e sceglie di occuparsi di apparecchiature per la disinfezione e i filtri per l'acqua potabile. Sembra impossibile che vi fosse un simile servizio, dopo le infinite testimonianze dei nostri superstiti sull'acqua schifosa che dovevano bere, quando riuscivano ad averne, ma forse nel 1941 i lager non erano ancora strapieni come dopo il 1943. Gerstein si dà da fare, riesce nel suo lavoro, ottiene risultati importanti e sembra aver dimenticato i motivi segreti per i quali si è arruolato. Scrive alla moglie, nell'agosto



1941. 'attualmente costruisco con accanimento un gran numero di camion di disinfezione... Dopo mesi, finalmente professione e interesse coincidono'. Viaggia molto, in tutta l'Europa occupata dai nazisti, e le sue mansioni esclusivamente tecniche lo riconciliano un po' col regime e la sua guerra. Ma improvvisamente tutto cambia. È probabile che frequentando in continuazione le SS abbia avuto sentore di quanto si stava preparando a danno degli ebrei, che in Polonia sono ancora chiusi nei loro ghetti, mentre Gerstein non è stato nei territori occupati più a Est dove i massacri sono in atto da parecchio tempo.

Oltre alle fucilazioni di massa, vengono impiegati i cosiddetti camion a gas, una evoluzione mobile delle piccole camere a gas destinate ai disabili e in attesa delle grandi camere a gas di Auschwitz e degli altri lager. I camion a gas sono una sorta di campo di sterminio mobile, e nella Polonia orientale 100 000 ebrei verranno uccisi con l'impiego di solo tre camion come questi.

Eben presto Gerstein viene coinvolto direttamente nell'organizzazione di questi massacri tecnologicamente più avanzati. L'ossido di carbonio, usato nei camion a gas, uccide troppo lentamente, e la ricerca scientifica ha trovato un nuovo prodotto: l'acido prussico, che impregnando dei supporti solidi costituisce il famoso e famigerato Zyklon B. Nel 1942 Gerstein viene incaricato di procurarsene 100 kg e di portarli in un luogo segreto, che poi risulta essere Lublino, nella Polonia orientale. Qui viene ricevuto nientemeno che da Odilo Globocnik, nato a Trieste ma di origine slovena, che aveva organizzato la co-



Il pastore Martin Niemöller divenne un oppositore del nazismo, fu arrestato nel 1937 e imprigionato per otto anni. Sopravvisse alla guerra e morì nel 1984. Queste sue parole sono divenute famose:

"Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare".

Accusa il silenzio della Chiesa cattolica di fronte allo sterminio degli ebrei, anche quelli di Roma



Il lager di Sobibor un campo di solo sterminio.

struzione dei lager di Belzec, Sobibor e Treblinka, in cui le uniche strutture erano le camere a gas: campi quindi di solo sterminio (dopo il 1943 questo farabutto sarebbe stato, come capo delle SS del Litorale Adriatico, il responsabile dei massacri nella Risiera di San Sabba; catturato dagli inglesi nel maggio 1945, si suicidò). Con Globocnik va a visitare il lager di Belsen, e assiste all'arrivo di un treno con circa 6000 ebrei polacchi, che davanti a lui vengono portati immediatamente nelle camere a gas e uccisi.

Sconvolto, Gerstein torna a Berlino, deciso a boicottare per quanto gli è possibile i rifornimenti di Zyklon B e soprattutto a raccontare al mondo intero l'orrore cui ha assistito. Non raggiungerà nessuno dei suoi obiettivi: il primo perché un uomo solo non poteva in alcun modo fermare un massacro di milioni di persone; il secondo, perché il suo fu, come scrisse Friedländer nel suo libro, *'Un appello senza eco'*.

Ecco quindi cercare in qualche modo di far sparire delle forniture di acido prussico, con il pretesto che gli servivano per la disinfezione, oppure affermando che l'acido si era decomposto e quindi non era più utilizzabile. Alcune centinaia di chili di gas sono così sotterrati e tolti dal *'mercato'*, ma ben presto Gerstein si accorge che, malgrado tutti i suoi sforzi, le SS, in particolare ad Auschwitz e a Mauthausen, sono in grado di continuare i massacri. E infatti uno dei tanti tribunali che nel dopoguerra si sono pronunciati sulle forniture di Zyklon B conferma: Gerstein ha ordinato lo Zyklon su incarico dei suoi capi e si è sforzato di usarlo a fini diversi dello sterminio, ma questo è andato avanti ugualmente.

Anche gli appelli di Gerstein al resto del mondo perché i massacri dei lager venissero conosciuti e poi fermati si scontrano con una sostanziale indifferenza dei suoi interlocutori. I pochi stranieri coinvolti erano molto diffidenti. Ad esempio il diplomatico svedese von Otter, incontrato in treno nell'agosto 1942, temeva che le

confidenze di Gerstein sugli eccidi di ebrei nei lager fossero delle provocazioni delle SS. Comunque informa il suo governo, che però voleva evitare problemi con la Germania, e quindi non fa nulla. Peggio ancora va a Gerstein quando cerca di mettersi in contatto con la nunziatura vaticana a Berlino: non accettano neppure di incontrarlo. Quest'ultimo episodio è stato ripreso dal drammaturgo Rolf Hochhuth nella *pièce teatrale 'Il Vicario'*, andata in scena fra mille polemiche negli anni '60 in Europa e proibita in Italia per *'offesa al carattere sacro di Roma'*. Gerstein è uno dei personaggi, alle prese con un cardinale che, imbarazzato, fa di tutto per sfuggire alla logica stringente del suo interlocutore. Questi accusa il silenzio della Chiesa cattolica di fronte allo sterminio degli ebrei, anche quelli di Roma,

razziati *'sotto le finestre del Papa'*. Nella realtà, Gerstein mette al corrente delle stragi molti tedeschi di sua fiducia, antinazisti come lui o comunque di buona fede, ma quello che ne risulta è sconvolgente. I tedeschi sono già al corrente delle stragi! Forse non tutti, ma una buona parte di loro. Migliaia di soldati avevano ucciso o visto uccidere, migliaia di persone vivevano intorno ai lager e sapevano benissimo quello che succedeva al loro interno. Pare che nei treni che passavano vicino ad Auschwitz i passeggeri si sporgessero dai finestrini per cercare di vedere all'interno del lager. I ferrovieri alla guida dei treni sapevano benissimo chi c'era dentro ai vagoni piombati, e perché viaggiavano vuoti al loro ritorno. Ma i *'volonterosi carnefici di Hitler'* si sono voltati in massa dall'altra parte.

Kurt Gerstein, che nell'aprile 1945 si era consegnato agli Alleati *'per testimoniare'*, si è ucciso nella sua cella di una prigione di Parigi il 25 luglio 1945.

Colpevole o innocente? Probabilmente tutt'e due le cose. Come abbiamo visto, fu spinto ad opporsi al regime per la vicenda della cognata disabile uccisa secondo il programma di sterminio delle *'bocche non degne di essere sfamate'*. Poi inorridì giustamente venendo a conoscenza delle stragi degli ebrei nell'Europa orientale dal 1941 in poi, e infine per le uccisioni degli stessi ebrei con il gas ad Auschwitz e negli altri lager in Polonia, Germania e Austria. Ma non erano solo loro le vittime. E i milioni di oppositori politici? E i prigionieri russi, gli zingari, i Testimoni di Jehova? Di loro Gerstein non parla. Forse perché *'se l'erano cercata'*?



Il ritratto di Kurt Gerstein.



La stampa antifascista dell'esilio: fogli unici o quotidiani con coraggio e determinazione

I disegni politici di Vittore Marcucci, deportato italiano dalla Francia.

Le vignette come arma di lotta antifascista

di Marco Savini ANED Pavia

Vittore Marcucci, nato a Lucca, nel 1893, tipografo e disegnatore, residente in Spagna secondo la scheda del Casellario Politico Centrale, in realtà reduce dalla guerra civile, abitava a Parigi e collaborava ai giornali antifascisti.

Arrestato non si sa dove, fu deportato con il "Treno fantasma", che a partire da Tolosa, in diverse tappe, impiegò quasi due mesi per giungere a fine agosto 1944 a Dachau. Marcucci fu poi trasferito a Mauthausen, infine a Gusen dove morì nel gennaio del 1945.

L'indicazione del suo ruolo come disegnatore redazionale nei giornali dei fuorusciti italiani in Francia, ci viene dalla sua scheda nel Casellario Politico Centrale. Una "Copia dell'appunto n. 500/21211 in data 27/8/XIII [1935] pervenuta dalla Divisione Polizia Politica", inviata al CPC portava scritto: "Sul giornale comunista 'la difesa' n. 7 del 17 andante (...) è apparsa una vignetta rappresentante una madre che difende il figlioletto. Tale vignetta, secondo informazioni fiduciarie, è opera del disegnatore Marcucci Vettore (sic!) fu Michele, noto al Casellario Politico Centrale". Quello che evitava di riportare la missiva era la seguente didascalia: "Le madri serrano al seno le loro creature, a proteggerle dalla rapace minaccia dell'imperiali-



La copertina del settimanale comunista «La Difesa» del 17 agosto 1935.

smo fascista". Nel disegno una doppia coppia di braccia si protendono per afferrare il bambino. In una le maniche riportano delle stellette, a significare il militarismo, nell'altra sono nere, forse per simboleggiare il fascismo. Sul terreno e nello sfondo un fitto tratteggio. Individuato il disegno citato, una ricerca di altre sue opere negli stessi giornali non è stata facile sia per la mancanza della sua firma, sia per l'esiguità delle copie conservatesi fino a noi. Le edizioni di giornali in Francia sono state molto ricche e variegate: si andava dai fogli unici ai quotidiani come il «Corriere degli italiani» (1926-1927) e «La Voce degli Italiani» (1937-1939).

Ha scritto Bruno Tobia in *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio* (Roma, Bulzoni, 1993): "Nella produzione pubblicistica, le sconfitte e disperse forze dell'antifascismo individuarono immediatamente un compito essenziale (...) si può quasi dire che in quelle pubblicazioni venisse raccogliendosi, così come era possibile, e nel modo in cui poteva sperarsi, un intero passato in vista dell'avvenire: che, insomma, quei foglietti condensassero ormai, nell'unico modo concretamente attuabile, l'intera tradizione di un partito o di un movimento sindacale; quasi ricordassero, per allusione, ciò che era stata in Italia, una complessa rete organizzativa e politica: camere del lavoro, case del popolo, legami tra elettori, organizzatori, deputati".

La consultazione di alcuni numeri del 1934 e 1935 dei settimanali comunisti «Azione popolare» e «La Difesa» hanno permesso di ipotizzare altri lavori di Marcucci.

Riconoscibile quando si tratta del viso di Mussolini: i rimandi alla situazione socio-politica

Sarebbe riduttivo considerarli vignette, che pure compaiono sui giornali, per la complessità delle immagini: la figura umana realizzata con accuratezza, riconoscibile quando si tratta del viso di Mussolini, il senso del dettaglio e, ovviamente, i rimandi alla situazione socio-politica. Per esempio, il disegno che compare il 21 settembre 1935 su «*La Difesa*», in occasione dell'imminenza della guerra d'Etiopia, rappresenta l'entrata al "Congresso contro la guerra" (svoltosi a Parigi il 7 e 8 settembre 1935) con una moltitudine di personaggi, al-

cuni visti di fronte altri di schiena. Non si fatica a riconoscere l'operaio comunista, che alza il pugno chiuso, porta il basco in testa e imbraccia una falce e un martello, ma anche una donna cattolica che tiene tra le braccia un bambino e mostra un rosario, come un militante socialista che porta una cartella da cui fuoriesce un foglio con scritto "P.S.I." Dal lato opposto dell'operaio comunista la figura di un anziano con una lunga barba, a simboleggiare forse gli ebrei. Più in alto, di spalle, diversi individui che alzano cappelli a larga tesa, probabilmente per indicare borghesi.

Particolare il dettaglio che mostra un bambino che si mette un dito nel naso.



(Le madri serrano al seno le loro creature, a proteggerle dalla rapace minaccia dell'imperialismo fascista).

Ma iumoristico o solo satirico, il suo disegno appare profondamente partecipato e politico, con a volte un gusto per il macabro come nel caso dell'immagine di un teschio su cui poggia un corvo e la scritta: "Che cosa attende, in Africa, i lavoratori italiani" su «*La Difesa*» del 4 ottobre 1935. Sullo stesso numero, in prima pagina, una composizione che vede un fascista in camicia nera, preso a braccetto da una figura con il teschio al posto del viso e che porta in spalla una falce e, dall'altra parte, una donna macilenta, con la scritta sottostante: "Le tre disgrazie dell'Italia: la guerra, il fascismo, la fame", con uno sfondo dal fitto tratteggio dove compaiono pipistrelli in volo.

Il fitto tratteggio (e il gusto per il dettaglio) sembrano caratterizzare la mano di Marcucci e hanno guidato nel tentativo di identificazione delle sue opere.

Un aspetto del fuoriuscitismo che, attraverso la sua vicenda e le sue immagini, pare emblematico anche per la storia della deportazione italiana dall'estero. La ricerca, che prosegue nel proprio lavoro di scavo cercando di analizzare pagine poco note della nostra deportazione, ci consente di conoscerle e approfondirle continuando a fornirci, nel contempo, interessanti spunti di riflessione.

Continuando a fornirci nel frattempo interessanti spunti di riflessione sulla nostra deportazione



(L'entrata al "Congresso contro la guerra" svoltosi a Parigi il 7 e 8 settembre 1935).



(Le tre disgrazie dell'Italia: la guerra, il fascismo, la fame).



(L'immonda e velenosa bestia fascista).



(Che cosa attende, in Africa, i lavoratori italiani).



Natale 1944

Il presepe di Wietzendorf

Nella basilica di Sant' Ambrogio a Milano è esposta la rappresentazione della Natività allestita nel 1944 nel Campo di Concentramento di Wietzendorf con i materiali di cui disponevano i prigionieri: frammenti di legno, brandelli di tessuto strappati ai vestiti e parti di filo spinato.

Il vento gelido tormentava

Fango dentro e fuori le baracche, il vento gelido che tormentava i seimila uomini del Campo, la fame, l'inedia e le malattie. Ma un presepe, nel 1944, illuminò la notte di Natale nello Stammlager 328 (rinominato Oflag 83).

Era l'inverno del 1944, nel lager di Wietzendorf, cittadina tedesca tra Amburgo e Hannover, erano rinchiusi migliaia di soldati italiani che avevano deciso di non collaborare con i nazifascisti. Gli Internati Militari Italiani, scelsero i campi di concentramento piuttosto che combattere per Hitler e Mussolini, ma la guerra, le punizioni corporali, il duro lavoro nell'industria bellica, la fame, il freddo e l'ombra della morte non avevano privato queste persone del coraggio, della fede e della dignità di essere uomini.

Nelle baracche un segno di Gesù

Il presepe è voluto dal colonnello Pietro Testa, comandante del Campo, che disse: *“con l'aiuto dello Spirito Santo, qui bisogna fare in modo che nelle baracche ci sia un segno del nostro Natale, che è il Presepio. Siate pronti per la notte di Natale”*.

Tullio Battaglia, artista, artigiano e letterato costruì tra il 3 novembre e il 23 dicembre 1944 esili figure ricavate dal le-



Gesù Bambino fatto con un fazzoletto di seta del tenente Bianchi di Milano.



Il pelo della pecorella è il tessuto sfilacciato della musetta da cavallo del tenente Mori di Arezzo.



Un lembo del pigiama del tenente bersagliere Montobbio per il turbante e la fascia di un Re Magio. La collana dell'altro sapiente giunto da Oriente è il pendaglio del bracciale del tenente artigliere Mendoza di Vigevano.

gno dei giacigli e con del filo spinato le strutture che rivestì con parti di indumenti e da piccoli ricordi di famiglia di ogni internato.

Alla luce fioca di una candela, che ogni prigioniero contribuì ad alimentare rinunciando a una piccola parte dell'esigua razione giornaliera di margarina, Battaglia realizzò queste statuine con un coltellino tascabile (miracolosamente scampato a ogni perquisizione), una robusta forbicina e un cardine di porta usato come martello.

Tutti donarono qualcosa

Costruirono un presepe e tutti i prigionieri donarono qualcosa di proprio: Gesù Bambino fu fatto con un fazzoletto di seta del tenente Bianchi di Milano, il pelo dell'agnello è la fodera del pastrano del capitano Bertoletti di Como.

Un lembo del pigiama del tenente bersagliere Montobbio per il turbante e la fascia di un Re Magio.

La collana dell'altro sapiente giunto da Oriente è il pendaglio del bracciale del tenente artigliere Mendoza di Vigevano. Un'estremità della tonaca del cappellano, padre Ricci, è il vestito di San Francesco.

E, proseguendo, il pelo della pecorella è il tessuto sfilacciato della musetta da cavallo del tenente Mori di Arezzo. Il cestino arriva dalla calza della Befana per

i due figli del capitano Gamberoni di Bologna.

Le mostrine dei "Lupi di Toscana" del tenente Vezzosi di Milano fanno da risvolto alle maniche del guerriero longobardo. I pizzi che ornano il manto della Madonna sono i ritagli di un fazzoletto donato dall'amata al suo fidanzato in partenza per la guerra.

Un frammento di storia d'Italia

Ogni pezzo di tela, latta e juta ricorda un uomo, un frammento di storia d'Italia scritta su un campo di battaglia. In questo presepe, uno dei beni più preziosi e forse meno conosciuti del tesoro della Basilica di Sant'Ambrogio in Milano, ci sono tutti i personaggi classici della Natività.

In disparte si intravedono anche un militare internato nella sua divisa lacera e un soldato tedesco che depone a terra le armi.

Non manca la figura di San Francesco a cui si deve la prima raffigurazione del presepe come oggi lo conosciamo.

È invece assente il bue, lasciato a Wietendorf a tener compagnia a quei soldati che lo hanno visto nascere e che non sono riusciti a ritornare a casa.

Stefania Cinzia Cavasassi
vice presidente ANPI Sesto San Giovanni - Milano

Medaglia d'Onore per gli ex Internati Militari Italiani



Come si può richiedere l'alta onoreficenza per gli IMI prigionieri nei campi

La Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento, soprattutto morale, il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale.

Tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 oltre seicentomila italiani militari internati in Germania, per venti mesi, giorno dopo giorno furono costretti a servire l'economia del regime hitleriano che, aggirando l'osservanza delle norme dei trattati internazionali, li privò dello status di prigionieri di guerra, sottopondoli a trattamenti disumani.

La Repubblica italiana, con legge n. 296/2006, ha voluto riconoscere il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti, concedendo loro una Medaglia d'Onore.

Presso la Presidenza del Consiglio è stato istituito un apposito Comitato, per l'individuazione degli aventi diritto. Possono presentare l'istanza per la concessione della Medaglia d'Onore tutti i cittadini italiani militari e civili, deportati ed internati che furono catturati e detenuti dai tedeschi perché non accettarono l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana o di combattere con le formazioni delle S.S.

In caso di decesso l'istanza può essere presentata dal coniuge o dai figli o dai fratelli o dai nipoti (la domanda è unica, e chi la presenta lo fa in nome e per conto di tutti i familiari).

Ma come si presenta la domanda per la concessione della medaglia?

Innanzitutto, bisogna richiedere il Foglio Matricolare all'Archivio di Stato della provincia di nascita del militare. Per i famigliari è necessaria la dichiarazione sul vincolo di parentela con il deceduto.

Per semplificare le procedure sono stati predisposti: un modello di domanda e un foglio notizie che, dopo essere stati debitamente compilati e sottoscritti dal richiedente, insieme alla fotocopia di un documento di identità, (anch'esso sottoscritto) ed eventuali certificazioni relative alla deportazione e all'internamento, dovranno essere spediti con semplice affrancatura al Comitato per la concessione della medaglia d'onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti.

Il modulo è possibile scaricarlo al seguente *link*, nel sito del Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri nella pagina dei decreti di assegnazione della Medaglia.

<https://www.governo.it/it/dipartimenti/dip-il-coordinamento-amministrativo/dica-com-eximi-domanda/9408>

Le sezioni dell'ANED sono a disposizione degli interessati per avviare la pratica per ottenere questa onorificenza

Stefania Cavasassi

Il ritorno degli internati militari italiani



La vicenda di un convoglio di IMI

Quest'estate nelle Langhe, nel commentare il mio ultimo libro sulla guerra di Spagna con la mia vicina di casa, la prof.ssa Carla Olzer Miglioranzi, affrontammo la tragica vicenda dei volontari antifascisti deportati nei lager tedeschi.

A proposito di deportazione, mi disse che sua madre custodiva un album di fotografie scattate da sua sorella Tea che, nel

luglio 1945, come volontaria della Croce Rossa che curava l'organizzazione del Comitato assistenza rimpatriati, aveva partecipato all'accoglienza dei nostri connazionali che rientravano dalla Germania.

Quando incontrai la mamma, la signora Dolores Magni Olzer, mi fece raccontare la vicenda vissuta dalla sorella e soprattutto le feci premura per vedere il famoso album, che mi

presentò alcuni giorni dopo.

Dalle trentaquattro fotografie che componevano l'album mi è stato possibile ricostruire il giorno di permanenza a Bolzano per quanti erano in condizione di viaggiare, mentre gli ammalati e deperiti erano ricoverati in strutture ospedaliere.

Le fotografie documentano l'arrivo dei camion che portavano i rimpatriati dalla stazione al campo di

Bolzano, in precedenza utilizzato dai tedeschi come base di transito per i campi di sterminio.

Le immagini documentano la sosta, il ritiro dei buoni pasto e dei fogli di viaggio, la registrazione, le comunicazioni agli incaricati di notizie sui compagni di internamento, le informazioni da trasmettere alle famiglie e infine il sospirato rientro con i camion provenienti dalle varie province italia-

Per loro guerra e prigio

di Pietro Ramella



Arrivano!!

liberati che tornano alle famiglie

ne del Nord o con le tradotte per quelli del Centro-Sud. Le foto ritraggono alcune strutture del tragico campo di Bolzano, come le baracche, i reticolati, il muro di cinta e alcuni edifici, ora del tutto scomparsi.

Danno inoltre modo di vedere come i rimpatriati siano in massima parte internati militari (Imi), ma non mancano i deportati, anche stranieri, e alcune donne

Interessante notare che gli Imi hanno mantenuto i loro copricapi: si notano bustine, cappelli da alpino e caschi coloniali, a dimostrazione di come soldati delle diverse armi siano stati deportati da Italia, Francia, Jugoslavia e Grecia.

Ho mantenuto per ogni foto la didascalia scritta dall'autrice dell'album.

Per un'esauriente informazione sull'argomento rimando all'ottimo saggio

"Una memoria affossata: gli internati militari italiani 1943-1945.

Il caso di Bolzano", di Lorenzo Baratter, che ha approfondito con documenti dell'Archivio di Stato di Bolzano la vicenda del Comitato assistenza rimpatriati.

La ricerca è stata sostenuta dal Circolo culturale Anpi di Bolzano per recuperare una storia quasi dimenticata, privilegiando la memoria resistenziale

in senso "classico".

Quello degli Imi fu certamente un grandissimo sacrificio dal quale uscirono provati nel fisico e nella mente centinaia di migliaia di persone.

Da ricordare che la mancata adesione alla Repubblica sociale italiana di oltre seicentomila soldati italiani diede una svolta ben precisa agli eventi bellici e cambiò senza alcun dubbio le sorti del conflitto.

nia sono finalmente finite



Sono molti...



...e ben carichi.



Prima sosta.



Il foglio di viaggio.



Buoni per il pranzo.



L'espressione.



Le instancabili dattilografe.



Segni di stanchezza e impazienza.



Controllo sanitario psichico e morale.



La toilette.



Vengano le autocolonne.



Ex internate.



Notizie di compagni vivi...



...per informare le famiglie.



La casa con sé.



Che pensa?



Allegri! Siam pronti.



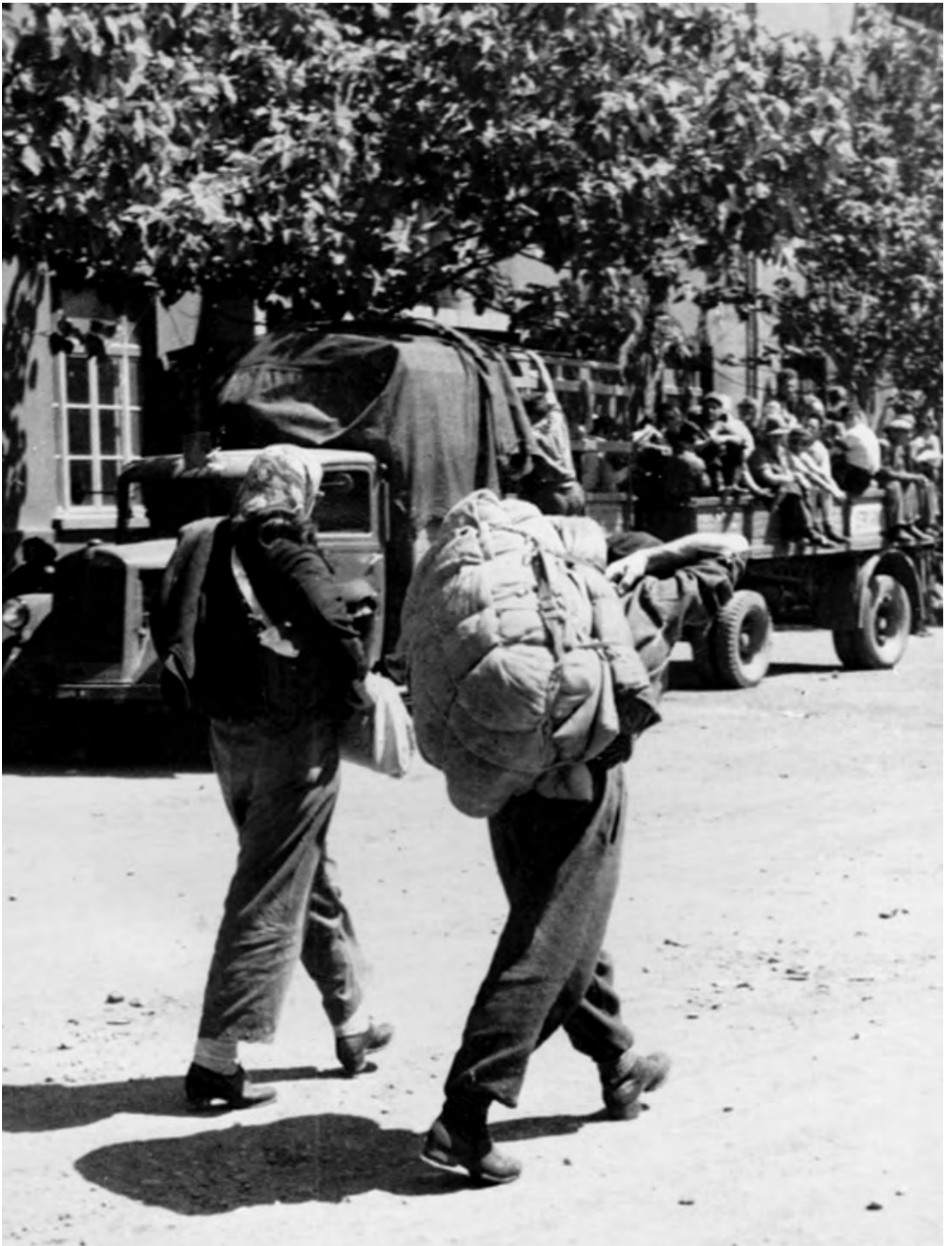
Reticolati che non spaventano.



Cercando un automezzo.



Pubblicità (ricerche).



Pronti per caricare.

Le nostre
storie

Prima il silenzio, poi l'impegno per il dovere della testimonianza (ma soltanto anni dopo)

di Doriana Ferrato

Nell'Auditorium della Biblioteca Pietro Mario Beghi della Spezia, con la collaborazione di Fondazione ETS Istituto spezzino per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, ANED ha ricordato Bianca Mori Paganini a dieci anni dalla scomparsa con gli interventi di Doriana Ferrato, presidente ANED della Spezia, delle figlie Anna Maria e Paola e di Ambra Laurenzi, presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück.

Un incontro molto partecipato e sentito, a testimonianza di quanto sia ancora forte e vivo il ricordo di Bianca e il riconoscimento della cittadinanza spezzina.



In apertura il saluto di rappresentanti delle Istituzioni ha ricordato l'instancabile testimonianza di Bianca Paganini per non dimenticare la tragedia della deportazione, in particolare il suo impegno verso le giovani generazioni.



Bianca Paganini
in due momenti
della sua vita.



Inaugurazione del memoriale di Ravensbrück, 1959; nella foto sono ritratte Bianca Paganini (in ginocchio), Lidia Beccaria Rolfi e una terza ex deportata.

Doriana Ferrato ha ripercorso la storia familiare ricordando l'orientamento cattolico di una famiglia in cui si insegnava l'onestà, la dirittura morale, l'amore per la libertà. Con la formazione dei primi nuclei partigiani, i fratelli si uniscono a quei grup-

pi che verso primavera si organizzeranno meglio nelle formazioni "Giustizia e Libertà". Bianca aggira i posti di blocco e sale in montagna a portare viveri o abiti; una volta, ricordava, salì ai monti con alcune bombe a mano nella borsa, e un repubblicano si offrì di por-

targliela commentando che la borsa era molto pesante! Il 2 luglio 1944 il fratello Alfredo, sceso in città per trovare medicinali, viene arrestato; verso mezzanotte tre repubblicani e cinque SS arrivano a casa Paganini, perquisiscono l'abitazione per ore. Alle cinque del mattino Bianca, la madre Amelia e la sorella Bice, sono condotte nelle carceri cittadine di Villa Andreino e tratte-

nute fino ai primi di settembre, quando vengono trasferite al carcere di Marassi a Genova. da dove il 23 settembre, sono deportate al campo di concentramento di Bolzano e da là il 5 ottobre al lager femminile di Ravensbrück dove giungono il 12 ottobre 1944. Da quel momento saranno Triangoli rossi e un numero di matricola. Quello di Bianca 77399.

Il parroco le accoglie con le campane, ma in casa non c'è più nessuno

Lei e la sorella Bice saranno reclutate per il lavoro alla Siemens, separate dalla madre, deceduta nel campo, che non vedranno mai più. La liberazione giunge in aprile, ma il ritorno alla Spezia avviene solo il 13 settembre 1945. Il paese le accoglie, il parroco suona le campane, ma nella casa violata e depredata non trova nessuno. Deve superare problemi di salute, rimettersi in forza e affrontare infondati pregiudizi di chi riteneva che le deportate fossero donne scese a compromessi per aver salva la vita. E si rende conto che nessuno sapeva e voleva sapere quello che avevano passato.

Ma poco per volta la vita ricomincia. A Genova Bianca completa gli studi universitari, laureandosi in Lettere antiche, quindi si dedica all'insegnamento di Materie Letterarie alle Scuole Medie della Spezia. Donna di cultura e di grande sensibilità, soltanto negli anni '60 inizia a raccontare e ad adoperarsi per la testimonianza della deportazione. Mai dimenticando di mantenere i rapporti con le sue compagne del lager, Bianca diviene rappresentante italiana nel "Comitato Internazionale delle Donne di Ravensbrück" attivandosi per mantenere viva la memoria della De-

portazione delle donne nel campo. Nel 1976 è eletta Vicepresidente del Comitato di Presidenza Nazionale dell'ANED, nel 1991 è presidente della Sezione spezzina dell'ANED ed entra a far parte del Comitato d'Onore dell'ANED nazionale.

Nel 2003 il Comune della Spezia la nomina "Donna leader della città" per il suo contributo dato alla Memoria della Deportazione nei Campi di sterminio nazifascisti. Nel Giorno della Memoria 2011 la presidenza del Consiglio dei Ministri Le assegna la "Medaglia d'Onore" conferita ai cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti 1943-45. Nel 2012 è insignita dell'onorificenza "Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana" per il costante impegno civile profuso nella conservazione della memoria della persecuzione nazifascista e della deportazione e nell'affermazione dei valori di libertà, giustizia, democrazia in particolare attraverso l'incontro con i giovani e nel 2013 riceve la Benemerita Civica "Città della Spezia" per le stesse ragioni.

Bianca ci ha lasciato nel 2013 il 5 maggio, giorno della liberazione dell'ultimo campo nazista, Mauthausen.

Le figlie Paola ed Anna Maria ricordano Bianca con le sue parole: "È grigia questa terra di palude"

La figlia Paola ha ricordato la madre attraverso la recente esperienza della visita a Ravensbrück insieme alla sorella Anna Maria, nel 78° anniversario della liberazione del lager tedesco e il 78° dalla morte della nonna Amelia nel campo e il decimo dalla scomparsa della mamma Bianca.

Così Paola e la sorella Anna Maria hanno partecipato alla annuale cerimonia commemorativa della liberazione del Campo, avvenuta alla fine di aprile del 1945. A Ravensbrück si sono trovate con Ambra Laurenzi, Presidente del Comitato Internazionale del campo.

A Ravensbrück tutto è dolore: anche la mamma descriveva: "è grigia questa terra di palude che si attaccava alla pelle e vi rimaneva, grigi i baraccamenti e gli abiti delle prigioniere e su tutto questo grigiore, che ormai faceva parte di noi, il gracchiare ossessivo dei corvi che ci accompagnava durante tutta la giornata e si spegneva solo a sera, col buio della notte che finalmente cancellava il grigio del giorno e ci portava il sospirato silenzio".

Al cancello all'ingresso sono scolpite su una grande lapide le parole di una scrittrice e poetessa tedesca anche lei perseguitata, Anna Seghers:

"Sono le madri e le sorelle di tutti noi. voi non potreste ne' studiare ne' giocare libere, non sareste probabilmente nati se queste donne non avessero offerto i loro poveri corpi emaciati come protezione per voi ed il vostro futuro durante tutto il periodo del terrore nazista".

Una volta varcato il cancello, tutto suscita pietà e raccoglimento: il lago dove furono gettate migliaia di ceneri; il monumento davanti al lago che raffigura una donna scheletrica che sorregge un'altra compagna morta e quasi la offre alle acque; il lunghissimo muro che testimonia la vastità del campo su cui sono segnati i nomi delle nazioni da cui provenivano le deportate; il forno crematorio; la spianata delle baracche ormai vuota ed immensa; il silenzio rotto dal gracchiare dei corvi.

Bianca, Bice e la madre arrivano a ottobre del 1944 quando il campo è già strapieno, non ci sono neppure più divise zebbrate, solo stracci contrassegnati da una croce bianca sulle spalle. Non sanno nulla dei campi di sterminio. Entrano che è buio e c'è un silenzio pesante fatto di bisbigli. Le lasciano all'aperto e al freddo.

La mattina dopo una sirena fa uscire dalle baracche tante donne che sembra si reggano a stento sulle gambe. Ciascuna di loro ha un numero ed un triangolo sul petto e sulla manica. Vedono triangoli rossi, verdi, rosa, viola, neri, non ne comprendono il perché. Queste donne si radunano davanti alle baracche grigie, si mettono in fila per cinque, viene aperto il portone ed escono dal campo scortate da cani e donne in divisa. Dopo la loro uscita, le nuove arrivate vengono portate in una grande sala, vengono impartiti loro ordini in tedesco che non riescono a



capire e iniziano così a prendere i primi calci, pugni e spintoni. Vengono spogliate nude e dopo una doccia fredda, vengono rivestite di stracci, senza calze, un paio di ciabatte di legno o scarpe spaiate e mandate nelle baracche.

Nelle baracche è un inferno, una babele. Non c'è posto; i giacigli sono già tutti occupati, ognuno anche da tre persone, e poi per le italiane, "sporche donne di Badoglio e fasciste", non c'è posto. A quel punto è evidente che se vogliono sopravvivere a quell'inferno devono trovare dentro di loro la forza di resistere. È così che giorno dopo giorno, devono scoprire le regole della sopravvivenza, imparare a dire a memoria il proprio numero in lingua tedesca, a muoversi, a difendersi, a sfuggire alla violenza delle kapò e delle sorveglianti.

La figlia Anna Maria della madre Bianca ha voluto ricordare quanto sia stato difficile il suo reinserirsi nel "quotidiano": "non ci sentivamo credute o leggevamo nei volti di amici, parenti e conoscenti indifferenza e dubbio. Preferimmo tacere e lasciare che la sofferenza del ricordo rimanesse proprietà personale".

Le figlie – ha ricordato Anna Maria – solo ad un certo punto hanno cominciato a capire quello che la mamma aveva vissuto perché tra le mura domestiche non l'avevano mai sentita parlare del campo e di quanto avesse potuto patire lassù. Quando erano bambine a richiamare un passato quasi misterioso e avventuroso della mamma, che nel ricordare le incrinava un po' la voce, erano le date: il 3 luglio, che è il giorno del compleanno di Anna Maria, le diceva: "oggi sei nata tu, ma è anche un giorno triste perché ci hanno arrestate".

Oppure il 2 novembre non era solo la ricorrenza dei Morti, ma era il giorno in cui aveva salutato per l'ultima volta nel campo grande di Ravensbrück la madre Amelia. Il 25 aprile le ricordava davvero la Liberazione perché anche la liberazione del campo era avvenuta alla fine di aprile del 1945."

Anna Maria ha poi ripetuto le parole della mamma: "Credo che sia comune a tutte noi che siamo state nei campi di sterminio il non voler ricordare quello che abbiamo vissuto lassù. Non so se non vogliamo ricordare perché il ricordare ci fa male oppure perché pensiamo semplicemente che gli altri non possono capire. Le parole non possono esprimere quello che noi abbiamo patito. Era una sofferenza insieme fisica, psicologica, morale, una tale sofferenza. Indescrivibile! Indescrivibile. Si fa presto a dire: «Avevo fame»; si fa presto a dire: «Mi hanno picchiata»; si fa presto a dire: «Ero vestita di stracci», ma quello poi che tutte queste cose comportavano soprattutto psicologicamente non si può esprimere a parole e lo capisce sol-

tanto chi come noi lo ha vissuto. Anche ai miei non ho raccontato altro che pochissime, pochissime cose. I miei non sanno quasi niente, ecco. Sì, quel poco che ogni tanto affiora per forza di cose quando il discorso vi cade su, ma poi basta.

Di questo a noi ex deportate è stata fatta una colpa. «Perché non avete mai detto niente?» Ma cosa dovevamo mai dire, cosa dovevamo mai raccontare? Non c'era niente da dire. Avevamo patito, e basta. O c'era troppo da dire. Esseri umani, che una volta avevano una casa, un'intimità, un credo religioso, una vita loro, trasportati in quel caos, in quell'inferno, e non aver più volontà, non aver più nome, soltanto un numero, ah Dio!, come si può descrivere?"

Ma dopo il suo primo ritorno a Ravensbrück nel 1959 in occasione del pellegrinaggio per la solenne inaugurazione del monumento simbolo del Campo che molto l'aveva emozionata, la mamma ha iniziato e poi continuato fino a che ne ha avuto la forza, il suo ruolo di testimone, sia come insegnante che come associata e poi presidente dell'ANED spezzina.

"Quando noi ex deportate abbiamo capito che il nostro silenzio significava tradire le compagne che avevamo lasciato lassù a Ravensbrück ed annullare il sacrificio e la sofferenza di tante donne, allora abbiamo trovato la forza di iniziare a parlare. Improvvisamente il silenzio che noi reduci abbiamo tutti in fondo al cuore si è fatto voce; non si può dimenticare, non si può distruggere ciò che è visione tangibile di un olocausto. E dalla solidarietà che ci ha unito abbiamo tratto il prezioso impegno di testimoniare.

Da parte mia, l'impegno è diventato parte integrante della mia vita: per raccontare, per testimoniare e soprattutto per non dimenticare. Dovevo parlare, dovevo far conoscere quanto avevo visto, anche perché si stavano abbattendo quelle strutture di sterminio testimonianza di atrocità inenarrabili. E poi lo dovevo alla sofferenza di tante compagne di sventura lasciate lassù, al silenzio di quelli che sono rimasti nei lager, ridotti pelle e ossa, martoriati, privati di ogni dignità, al silenzio di quei bambini che sono improvvisamente diventati adulti senza assaporare il colore della gioventù, al silenzio di coloro che sono saliti verso il cielo in una nuvola di fumo, alla memoria di mia madre e di mio fratello Alfredo".

E Anna Maria ha ricordato infine l'insegnamento della madre Bianca, che diceva di aver imparato dall'esperienza nel Campo soprattutto quali sono i veri valori della vita, le cose che veramente contano, che sono dentro di noi: l'amore per la vita, gli affetti profondi, l'onestà, la generosità, la sincerità verso gli altri.

“Quella volta che usò parole antiche”

“**B**ianca Paganini, con la sorella Bice e la madre Amelia, è stata compagna di prigionia di mia madre Mirella e di mia nonna Nina. Erano della stessa città, La Spezia, e nel carcere di Villa Andreino si sono ritrovate Mirella e Bice che frequentavano la stessa scuola.

Questa vicinanza è durata per tutto il periodo della deportazione a Ravensbrück, e ha rappresentato un reciproco sostegno, solo dopo l'evacuazione di Siemens si sono dovute separare e affrontare un diverso ritorno.

Questa esperienza ha creato un legame tra di loro che è durato tutta la vita, nonostante la mia famiglia si sia allontanata da La Spezia negli anni Sessanta. Ogni volta che tornavamo, la visita a Bianca (la mamma Amelia non era sopravvissuta al campo e Bice si era trasferita in Cile poco dopo il ritorno) non mancava mai perché ormai era parte della famiglia, di quella famiglia più profonda che non ha bisogno di legami di parentela per esistere e, per questo, forse più vera.

Negli ultimi anni quando Bianca non era più in grado di uscire, mia madre ed io andavamo a trovarla nella sua casa di Migliarina. La condivisione dei loro ricordi riempiva velocemente le ore e si manifestava con una complicità in cui avevo timore di intromettermi. Durante uno di questi incontri, nel 2007, Bianca mi chiese, considerati i suoi problemi di salute che non le permettevano più di viaggiare, di sostituirla come delegata nel Comitato Internazionale di Ravensbrück affiancando Giovanna Massariello, figlia di Maria Arata, già da tempo delegata italiana al CIR.

Definendo con Dorian Ferrato i temi di questo incontro è risultato subito evidente che di Bianca era giusto evidenziare il carattere combattivo e il suo profondo senso di umanità, due qualità difficili da esprimere nella situazione estrema di un lager.

Nella testimonianza riportata nel libro di Lidia Beccaria Rolfi “*Le Donne di Ravensbrück*” e negli stralci inseriti nel libro dedicato al lavoro forzato alla Siemens “*A volte sogniamo di essere libere*”, le parole di Bianca mettono in

luce proprio queste sue qualità, la forza nel resistere “*Ci sforzavamo di tenerci pulite il più possibile non lasciarsi andare, non perderci completamente, mantenere il senso di femminilità era già, accanto all'aiutarci e a conservare la dignità umana, una cosa molto positiva*” e la grande empatia, quando tratteneva l'esultanza sentendo arrivare gli aerei alleati “*perché le compagne di prigionia tedesche erano in pena per le loro famiglie*”.

Ma in diverse occasioni Bianca dimostra anche più coraggio di altre: nel rifiutare i quattro marchi che la direzione intendeva dare alle deportate, sostenendo di essere una prigioniera non una lavoratrice libera, esempio seguito anche dalle altre italiane, o quando riempiva le sue tasche di manometri rotti delle compagne, che con grande rischio dovevano essere eliminati.

La presenza della sorella Bice e della madre Amelia, se da una parte le ha consentito di sentirsi meno isolata in quel mondo sconosciuto in cui era precipitata, dall'altra le ha procurato apprensione per la fragilità di Bice, che doveva essere supportata, e dolore per la separazione dalla madre, che non potrà seguirla alla Siemens e che morirà da sola nel campo grande.

Nell'intervento che tenne nel giugno del 1997 a Ravensbrück in occasione di una importante celebrazione alla presenza dell'allora Presidente della Camera dei Deputati, on. le Luciano Violante, Bianca riconosce l'insegnamento derivato della terribile esperienza della deportazione e il valore della solidarietà come strumento di Resistenza:

“...nel campo le donne hanno imparato a conoscere le basi della vera democrazia e soprattutto, il campo, ad onta di tutto il male che ne hanno ricevuto, è stato per loro anche una grande scuola di vita. Una scuola che ha insegnato loro a scrivere, in tante lingue, il più appassionato atto di accusa contro le guerre e, nello stesso tempo il più sublime atto di fede: fede nella pace tra i popoli ed altresì fede nella invincibile forza che solo l'unione degli umili può erigere a difesa del destino dell'intera umanità.”

Sembrano parole antiche per i canoni del linguaggio moderno, ma noi siamo riconoscenti a Bianca di averle pronunciate e continueremo ad utilizzarle perché il suo sacrificio, e quello di tutte le donne di Ravensbrück, non sia stato vano”.

Ambra Laurenzi



Grigio, triste, una sfilza di baracche che neanche la fila di alberi della foresta riusciva a stemperare il dramma.

Le nostre
storie

Franz Jägerstätter: una rondine che non fece primavera nel buio del nazismo

di Matteo Pierro

“Una rondine non fa primavera” recita un detto popolare antichissimo. Con esso si vuole intendere che un evento isolato non deve essere sufficiente per trarre conclusioni di carattere certo e definitivo.

Durante le loro migrazioni le rondini si spostano in grandi gruppi. La loro comparsa segnala inequivocabilmente l'arrivo della stagione primaverile.

Avvistarne una sola, invece, non prova che la bella stagione è alle porte. Forse il povero volatile atipico ha semplicemente lasciato lo stormo e perso la rotta...

Qualcosa del genere accadde a un contadino cattolico austriaco, Franz Jägerstätter. Nato a Sankt Radegund il 20 maggio del 1907 trascorse la sua gioventù come tanti altri ragazzi della sua epoca. Ebbe un radicale cambiamento dopo il matrimonio con Franziska Schwaninger il 9 aprile del 1936.

Sua moglie era una donna molto religiosa ed esercitò una notevole influenza nell'avvicinare Franz alla preghiera e alla lettura della Bibbia.

Come riferito dallo storico Gordon Zahn la coppia trascorse anche molto tempo a parlare di religione con l'unico abitante acattolico di Sankt Radegund, il cugino di Franz, un testimone di Geova.

Tutto ciò convinse Franz che per un credente era impossibile definirsi cristiano e allo stesso tempo aderire all'ideologia del nazionalsocialismo che stava rapidamente prendendo piede nella sua nazione.

Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista, il 12 marzo 1938, Jägerstätter rifiutò l'incarico di sindaco che gli era stato proposto.

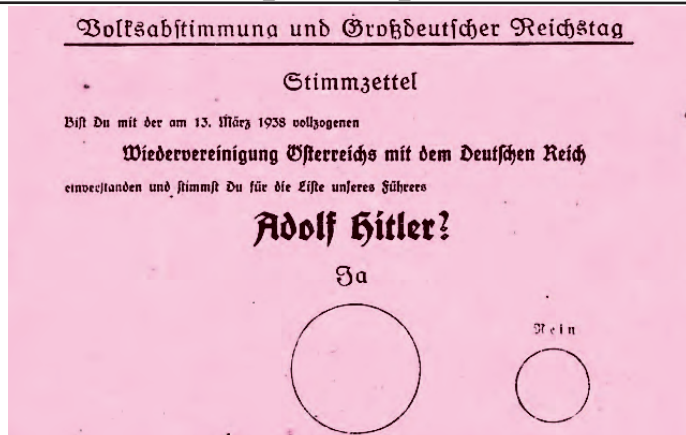
Votò “no” quando si tenne il plebiscito per confermare l'Anschluss benché il cardinale Theodor Innitzer avesse inviato una lettera pastorale ai suoi vescovi affinché invitassero i propri fedeli a votare in massa “sì”. La cattolica Austria votò a favore dell'annessione con una percentuale del 99,73%.



Franz pensava di dichiararsi obiettore e la moglie lo sostenne nella decisione

Nel 1940 fu arruolato dalla Wehrmacht, ma grazie ad alcuni espedienti riuscì a tornare alla vita civile. L'esperienza militare e il programma nazista sull'eutanasia, che conobbe in quel

periodo, lo convinsero che un cristiano non poteva imbracciare le armi. In molti cercarono di fargli cambiare idea. Addirittura il vescovo di Linz, Joseph Calasanz Fließer, gli con-



sigliò di non dichiararsi obiettore di coscienza. La moglie Franziska, invece, lo sostenne in questa decisione, benché consapevole delle conseguenze.

Il 23 febbraio 1943 venne nuovamente chiamato alle armi. Fin da subito affermò che non avrebbe indossato la divisa. Venne incarcerato nella prigione militare di Linz. Durante la detenzione, il cappellano e altre autorità civili e religiose cercarono di indurlo a un ripensamento suggerendogli di preoccuparsi innanzitutto di sua moglie e delle sue tre bambine e cercando di convincerlo che per un cattolico non era inconciliabile prestare servizio militare nell'esercito di Hitler.

Fermo nella sua determinazione Franz fu condannato a morte il 6 luglio del 1943 dal Tribunale di Guerra del Reich di Berlin-Charlottenburg. Nel verbale del processo si legge: *“Durante l'interrogatorio, l'imputato ha dichiarato che, se avesse combattuto per lo Stato nazionalsocialista, avrebbe agito contro la sua coscienza religiosa. Nel processo principale ripete la sua dichiarazione e aggiunse che, nel corso dell'ultimo anno, era giunto alla convinzione che, come cattolico credente, non poteva prestare servizio militare; non poteva essere contemporaneamente nazionalsocialista e cattolico: ciò era impossibile”*.

Tutti ghigliottinati i Testimoni di Geova e gli obiettori di coscienza

Venne ghigliottinato il 9 agosto 1943 a Brandenburg an der Havel insieme ad altri 15 obiettori di coscienza, tutti testimoni di Geova.

In relazione a questi ultimi, Heinrich Kreuzberg, un prete che ebbe modo di conoscere Jägerstätter durante i suoi ultimi giorni di vita ritenne che l'esempio di quegli uomini coerenti con la loro fede e disposti ai più grandi sacrifici, avesse potuto incoraggiarlo nella sua decisione suprema. Egli ricordava di aver sentito Franz parlargli con ammirazione della loro fede incrollabile. Benché avesse

cercato di vivere la sua vita coerentemente al Vangelo e alla propria coscienza, nella chiesa cattolica Jägerstätter venne ritenuto un'eccezione errata e la sua condotta venne rifiutata da molti, poiché perseguiva un'idea diversa da praticamente tutti gli altri fedeli. Sulla sua figura calò il silenzio e una sorta di *damnatio memoriae*: era troppo scomoda la testimonianza di un semplice contadino che da solo mise a nudo le contraddizioni e gli opportunismi dei propri correligionari e di una Chiesa che aveva detto di sì a Hitler. I vescovi di

Accanto al titolo Franz e Franziska il giorno del loro matrimonio. A lato la scheda elettorale per l'annessione dell'Austria.

Linz fino al 1980 rifiutarono di considerare Franz un eroe antinazista per non turbare le coscienze della maggior parte dei credenti che invece aveva obbedito agli ordini del Führer. Solo dopo alcuni decenni iniziò una lenta opera di rivalutazione della vita di Jägerstätter. Nel 1993 la Posta austriaca lo ricordò con l'uscita di un francobollo commemorativo. Nel 1997 venne iniziata la causa di beatificazione. Il 1° giugno 2007 papa Benedetto XVI autorizzò la pubblicazione del decreto che riconobbe il suo martirio, aprendo così le porte alla sua beatificazione. Il 26 ottobre 2007 presso il duomo di Linz venne proclamato beato. Il relatore

della sua causa osservò che Franz aveva commesso *“un atto singolare, esemplare, ma non imitabile da tutti”*. Chissà cosa ne avrebbe pensato Jägerstätter nell'apprendere che il responsabile della sua riabilitazione sarebbe stato Joseph Ratzinger, un Papa che da ragazzo crebbe nella Germania di Hitler. Negli anni in cui Franz riaffermava fino alla morte che per un cristiano era inconcepibile fare il soldato, Ratzinger entrava nel programma paramilitare del personale di supporto alla Luftwaffe a Monaco e, successivamente, veniva arruolato nella Wehrmacht finendo poi per essere recluso come prigioniero dagli Alleati.

Il vescovo scrisse: “Considero veri eroi quelli che non impugnarono le armi”



Il cardinale Theodor Innitzer.

Franz Jägerstätter

Una rondine che non fece primavera nel buio del nazismo

In che senso il caso di Franz Jägerstätter fu una difformità che non permette di trarre conclusioni positive sul comportamento della Chiesa cattolica di cui faceva parte?

Nello spiegare il motivo per il quale aveva impedito la pubblicazione di un articolo su Jägerstätter nel Giornale della Chiesa di Linz nel 1946, a guerra oramai finita e a nazismo caduto, il vescovo Fließner scrisse: "Considero veri eroi quei giovani, teologi, sacerdoti e padri cattolici che, nell'eroico adempimento del

loro dovere e nella convinzione profondamente radicata di fare la volontà di Dio, ognuno all'interno del proprio ruolo, hanno lottato e sono caduti per questo, come un tempo i soldati cristiani nell'esercito dell'imperatore pagano. O i veri eroi sono i testimoni di Geova e gli avventisti che 'coerentemente' hanno preferito morire nei campi di concentramento piuttosto che impugnare le armi? Tanto di rispetto per una coscienza che è innocentemente errata; troverà misericordia presso Dio".



Ghigliottina della prigione di Brandenburg.

In basso il cardinale Theodor Innitzer.

Quanti cattolici erano caduti servendo l'esercito hitleriano e il nazismo?

Per Fließner il suo parrochiano Franz Jägerstätter continuava a restare un'anomalia rispetto al comportamento della stragrande maggioranza dei membri della sua chiesa, un uomo che, sbagliando, non aveva seguito la mas-

sa. Per lui i veri eroi restavano quei cattolici caduti servendo l'esercito hitleriano e l'ideologia nazista.

Effettivamente il povero contadino austriaco è stato una rondine che non ha fatto primavera.



Molte sono le scolaresche che lo frequentano, molti sono gli insegnanti che si sono abituati a fare lì lezioni di storia

Il Bosco della Memoria di Monza danneggiato dal ciclone. Ma lo rimetteremo a posto

Il violento ciclone che ha colpito parte della Lombardia e in particolare la zona di Monza a luglio ha seriamente danneggiato anche il “*Bosco della Memoria*” progettato e realizzato con infinito amore e grande impegno da Milena Bracesco, vice presidente della sezione Sesto San Giovanni Monza dell’ANED con il contributo dell’ANED nazionale e dell’Amministrazione comunale.

Si tratta di 92 alberi piantati e ognuno dedicato ad uno dei deportati della zona nei lager nazisti, tra i quali il padre di Milena, morto ad Hartheim.

La Bracesco in quei giorni era in vacanza ed è tornata col cuore in subbuglio per controllare la situazione. Questo è il suo racconto di quel giorno in cui è corsa a verificare la situazione.



Con Rosa Lanzaro, l'architetto che ha progettato e lavorato per il Bosco, abbiamo fatto un sopralluogo la mattina del 4 agosto, appena rientrata da un periodo di vacanza in montagna. Parcheggio a bordo strada l'automobile e subito lo sguardo corre a tutto tondo. Uno spettacolo davvero inaspettato e desolante.

Le foto che Maurizio aveva scattato tre giorni prima e mi aveva inviato non rendevano le dimensioni reali di tanto disastro. La visione sul posto mi ha lasciata sgomenta. Dopo sei anni dalla loro piantumazione gli alberi erano diventati rigogliosi, con fronde considerevoli. Il Bosco stava diventando davvero splendido ed era piacevole passeggiare lungo i viali godendo dell'ombra discreta e del canto degli uccelli che vi hanno costruito il nido.

Camminiamo scavalcando rami strappati e tronchi divelti. Una inaspettata, ma forte sensazione mi assale e sento il lamento delle fronde delle querce, degli aceri, delle betulle sradicate e abbattute, ripiegate su se stesse. Ebbene sì, un grido di dolore percorreva tutto il Bosco.

Mentre si verifica quali e quanti cerchi con i nomi dei deportati fossero stati danneggiati, una prima considerazione positiva mi alleggerisce il cuore dall'angoscia. Nonostante lo sradicamento dal terreno, nonostante il peso di alcuni alberi ripiegati sul cerchio coi nomi, loro avevano retto quasi a significare che i nostri Deportati erano ancora lì e nulla, nemmeno il ciclone, li ha potuti distruggere.

Così come le stele che spiegano cosa rappresenta quel luogo e chi lo ha realizzato, erano al loro posto al centro del Bosco, come se nulla fosse accaduto e a chi volesse leggere anche oggi, dopo il ciclone, soffermandosi incuriosito raccontano cosa significa questo “*Sacrario a cielo aperto*”.

Dei 92 alberi sono circa una trentina quelli dedicati ai Deportati che dovranno essere ricollocati, mentre ancora una decina di altri alberi dovranno essere sostituiti perché distrutti dalla furia del ciclone. Un grande lavoro di ripulitura e piantumazione che l'Ufficio Giardini del Comune di Monza si dovrà impegnare a realizzare in tempi brevi.

Bello sarebbe avere per il prossimo 27 gennaio il nostro Bosco dove celebrare, come avviene dal gennaio 2018, giorno dell'inaugurazione, il Giorno della Memoria. Questo sarà il nostro impegno. Molte sono le scolaresche che lo frequentano, molti sono gli insegnanti che si sono abituati a fare lezioni di storia partendo dalle vicende di concittadini che il Bosco ricorda. I ragazzi imparano a leggere i nomi dei tanti lager e tutto ciò è ricerca partendo da un semplice bosco che racchiude così tanto.

Si impara piano piano la deportazione, si capisce che la Libertà ha richiesto un grande sacrificio fatto da persone comuni, non solo da eroi come si legge sui libri di storia. Affascina i ragazzi scoprire che la storia è passata anche qui e ha avuto come protagonisti dei semplici vicini di casa. Avremo a breve un incontro con gli uffici competenti per concordare la riqualificazione del Bosco della Memoria e la nuova piantumazione degli alberi. Questo il nostro impegno come ANED comproprietaria del Bosco della Memoria e come antifascisti sempre.

Milena Bracesco



Quando a Schio “Menegheto” trattò la resa dei nazisti

Ogni anno nei giorni di luglio, una città un po' distratta e assopita nella pesante calura estiva, subisce un'adunata di nostalgici uomini neri che si esibiscono in vecchi e deliranti rituali, inneggiando a ideologie criminali e folli condannate dalla storia, una presenza provocatoria e strumentale che offende una città decorata di Medaglia d'argento al valor militare per la lotta di Liberazione.

Perché la Medaglia d'argento

Questa la motivazione del conferimento della Medaglia d'argento alla città di Schio.

Per l'immediata e coraggiosa resistenza opposta all'occupazione nazista da larga parte dei suoi cittadini, operanti in aiuto dei perseguitati, a sostegno o partecipi delle formazioni armate dislocate sui monti circostanti, in opposizione nelle fabbriche contro soprusi e minacce, in una costante e lunga lotta alla quale la città di Schio ha dato un alto tributo di sofferenze, di caduti e di deportati nei campi di sterminio per riaffermare i valori di libertà Schio 8 settembre '43, 29 aprile '45

Immediata e coraggiosa resistenza opposta all'occupazione nazista: la risposta è stata immediata e coraggiosa, ma non improvvisata, è stata resa possibile da una lunga storia di opposizione al fascismo che ha caratterizzato la città di Schio e i dintorni.

Non si può dimenticare che le prime condanne di antifascisti scledensi al carcere o al confino risalgono al 1926.

Ha coinvolto *larga parte dei cittadini*: un'azione corale e di solidarietà che ha visto il coinvolgimento diretto di tanti giovani nella lotta armata e il supporto fondamentale alle formazioni partigiane da parte della popolazione, un'opposizione strenua alla dittatura e all'occupazione tedesca in cui la città delle officine è stata protagonista con una larghissima adesione dei lavoratori agli scioperi della primavera del '44 che ha paralizzato le fabbriche scongiurando il reclutamento e la deportazione forzata per l'impiego nell'industria bellica del 3° Reich.

Schio, è ricordato nella motivazione, ha pagato un alto tributo di sofferenze, di caduti e di deportati nei campi di sterminio per riaffermare i valori di libertà, basta visitare il cimitero di SS.



Uno scatto della liberazione di Schio.

Momenti delle celebrazioni, il 9 luglio, per rinnovare il conferimento della Medaglia d'argento alla città.

Trinità o salire a Vallortigara e scorrere i nomi incisi nel monumento ai caduti per la libertà o camminare per le nostre contrade e fermarsi di fronte alle lapidi, come di fronte a questa, per rendersi conto del tributo pagato. Ma al di là dei numeri, dietro ogni nome c'è un volto, una storia, una vita troncata e spesa per un ideale, un uomo o una donna che ci interrogano e chiedono di far parte della nostra vita per non essere dimenticati e ci spingono a tener fede a quei valori per cui si sono sacrificati.

La motivazione si conclude con le date dell'armistizio, 8 settembre '43, inizio della resistenza armata e quella della liberazione di Schio 29 aprile '45.

L'urlo delle sirene alla liberazione

Il 29 aprile del '45 l'urlo alto delle sirene ha dato il via alla fase finale della liberazione di Schio. È significativo che l'epilogo di 20 mesi di guerra di resistenza e 20 anni di dittatura sia stato segnato dal suono familiare che scandiva la giornata dei lavoratori scledensi.

Un episodio di quel giorno, che ho avuto il privilegio di ascoltare dalla viva voce di Domenico Baron, "Menegheto", rappresentante del CLN, leader dei comunisti scledensi e primo sindaco di Schio democratica, è significativo della drammaticità e della tensione di quei momenti.

"Menegheto" viene convocato la mattina del 29 aprile in Municipio per le trattative con il comando tedesco, la battaglia è in corso, con il cuore in tumulto e i crampi allo stomaco, sale le scale del palazzo affollato di tedeschi armati fino ai denti. Potrebbe anche essere una trappola, venire preso in ostaggio, è presentato al comandante tedesco come legittimo rappresentante del CLN, gli ufficiali lo salutano militarmente battendo i tacchi, ne riconoscono l'autorità. I partigiani non vengono più considerati banditi e ribelli, ma i combat-

tenti di un esercito di uomini e donne che non si sono mai piegati alla dittatura e all'occupazione, e con quel gesto il nemico ne riconosce tutto il valore. La tensione si stempera e riprendono le trattative che si concludono poi con la firma dell'accordo di resa che porta ad un risultato straordinario: permette l'uscita pacifica delle truppe tedesche dalla città, evita ulteriori lutti, rappresaglie e salva il patrimonio industriale che era destinato alla distruzione. Un accordo che tra le città liberate dai partigiani solo Schio e Genova possono vantare. Ieri le immagini della mostra sulla *Resistenza a Schio e dintorni*, allestita in via Pasini, ha suscitato curiosità, interesse e forti emozioni.

Voler bene a questa città, alla propria città, significa abbracciarla come stiamo facendo oggi, scendendo in piazza in una azione corale, spesso i gesti valgono più delle parole, per difenderla pacificamente da questi nostalgici uomini neri, tristi epigoni di una ideologia totalitaria e disumana, basata sulla violenza e la sopraffazione che la oltraggiano ogni anno calpestando i valori di libertà e democrazia così faticosamente e dolorosamente conquistati.

Il fascismo non è chiuso nei libri

Il fascismo purtroppo non è confinato solo nei libri di storia come qualcuno vorrebbe far credere e non si manifesta solo in occasione di queste tristi adunate. Quell'ideologia si è fatta più subdola e infida, si cela sotto atteggiamenti accattivanti, si trasforma e trasforma le persone, si infiltra nelle scuole, nei luoghi di lavoro, assume altri nomi, dilaga e contagia fuori dai confini nazionali, si nasconde nelle pieghe della società spingendo alla sopraffazione, all'inganno, all'uso della forza che schiaccia i più deboli ed esalta i più forti.

Un qualunque strisciante insinua il dubbio che vivere onestamente e spendersi per un ideale di giustizia, uguaglianza e pace sia inutile e anacro-

nistico, meglio farsi furbi, ricercare il mero interesse personale, arrampicarsi sulle spalle degli altri, prevaricare, calpestare la dignità delle persone fino a ridurle a oggetti che possono essere venduti o comprati. Purtroppo gli esempi che abbiamo avuto a cominciare dai primi anni '90 del secolo scorso sono devastanti soprattutto per i giovani e minano l'idea stessa di società e di bene comune.

Si avverte da più parti un'insofferenza verso la Costituzione nata dalla Resistenza, forse dà fastidio proprio il fatto che affermi e difenda quei valori di libertà, democrazia e solidarietà che hanno unito tutte le forze antifasciste e permesso la fine di un regime criminale di cui qualche mente disturbata sente la nostalgia.

Germoglio della nuova Europa

Ogni parola della Carta Costituzionale è stata scritta grazie ad un appassionato e duro lavoro iniziato con l'Assemblea costituente nel giugno del '46 e completato il 1 gennaio del '48 con l'entrata in vigore, ha visto l'incontro delle varie culture che hanno animato la guerra di liberazione: comunista, azionista, cattolica, socialista, liberale.

I miglioramenti sono sempre possibili, ma non gli stravolgimenti. Più che cambiarla bisogna applicarla come ci ricorda Liliana Segre, declinarla nel vissuto quotidiano dei cittadini. Qualcuno vagheggia invece ancora l'uomo solo al comando, che sarebbe opportuno lasciare a qualche epica e appassionante sfida ciclistica, e una distorta autonomia cosiddetta differenziata, ma che rischia di accentuare le disuguaglianze.

L'Europa, purtroppo, lacerata da sovranismi e diffidenze reciproche non riesce a tener fede agli ideali e ai valori che Altiero Spinelli e tanti antifascisti al confino avevano raccolto nel Manifesto di Ventotene, germoglio della nuova Europa che doveva nascere dopo il disastro della guerra. Questo conflitto Russo-Ucraino che ora lambisce i suoi confini, apre scenari che sembrano appartenere ad un'altra epoca ripositiona le lancette dell'orologio al secolo scorso.

Prima vittima della guerra, la verità

La storia insegna, ma l'uomo non impara nulla. Di questo conflitto è stato detto tutto e il contrario di tutto perché è risaputo che la prima vittima della guerra è la verità, si sta sviluppando una certa assuefazione che porta all'indifferenza, ma il triste risultato è che la pace sta diventando una parola vuota, minacciata inoltre dalle troppe guerre che si combattono, spesso dimenticate soprattutto nel continente africano di cui giungono echi lontani e distorti e che il commercio di armi continua ad alimentare.

La nostra generazione è stata fortunata, non ha mai conosciuto la guerra, ma le esperienze che ho avuto lavorando in contesti difficili postbellici o di alta conflittualità, democrazie o regimi totalitari, in cui vige la legge del Kalashnikov, mi hanno insegnato che odio genera odio e il male non è confinato solo al fatto in sé. La battaglia, la rap-

presaglia, la distruzione, non è solo la mutilazione di un braccio o una gamba che lascia postumi, ma il corteo di morte che ne segue, la perdita di valori, di dignità, di umanità, l'abbruttimento dal quale talvolta non c'è ritorno, che segna intere generazioni e pregiudica il futuro.

Ospitalità, accoglienza, integrazione vengono spesso disattese ai nostri giorni, si infrangono contro le chiusure personali e ideologiche che erigono muri anche fisici e non lasciano spazio alla diversità, alla tolleranza, al dialogo.

Nessun muro potrà mai fermare l'esodo di popolazioni che fuggono dalla guerra, dalle persecuzioni, dalla fame, dalla miseria, dalle catastrofi ambientali favorite dal cambiamento climatico, dal dissennato sfruttamento delle risorse e del territorio di cui noi che viviamo nella parte privilegiata del mondo siamo in gran parte responsabili.

Contagia la solidarietà internazionale

Talvolta emerge nel linguaggio, non si sa se per superficialità o provocazione un modo di esprimersi che lascia sgomenti e inorriditi e sfocia in affermazioni di una gravità inaudita come "sostituzione etnica" o "carico residuale" svelando il vero volto di questo sentire ed agire sotterraneo che come un fiume carsico sparisce per poi riemergere.

"Prima noi" non è solo uno slogan, ma un male che si nasconde dietro i pregiudizi e alberga nei basifondi della società pronto a contagiare a sdoganare la cultura dello scarto a condannare chi fa più fatica ed è rimasto indietro, si insinua e contagia anche la solidarietà internazionale discriminando l'aiuto in base alla provenienza e al colore della pelle.

Proviamo invece a essere prima noi a prenderci cura di questo mondo ferito ed offeso a spenderci concretamente per la pace a fare spazio all'altro, a non rispondere all'odio con l'odio in una spirale senza fine.

I care proponeva don Lorenzo Milani, prete sovversivo di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, da contrapporre al motto fascista *Me ne frego*.

Solo una coscienza e un cuore liberi possono aprirsi alla giustizia, alla pace, alla solidarietà dentro la storia concreta degli uomini.

Non dobbiamo aver paura di essere sovversivi, di parte, partigiani, dalla parte degli esclusi, degli invisibili, degli emarginati per un mondo più giusto, inclusivo e solidale, donando opportunità e futuro a chi è più in difficoltà, disposti anche a pagare di persona senza clamori le nostre scelte come lo sono stati gli antifascisti e i partigiani nel secolo scorso. Dobbiamo essere ostinati come lo sono stati loro nel non lasciare morire la speranza anche quando tutto dentro o fuori di noi sembra pronto a contraddirla.

Un abbraccio a tutti e tutte, continuiamo a resistere

Giorgio Dalle Molle ANED Schio

Nel territorio imperiese, zona di confine ove si sono battuti circa 3600 partigiani, la presenza dei tedeschi era molto agguerrita

La cerimonia a ricordo del Conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare per la Resistenza alla Provincia di Imperia

Il 21 aprile 2023, presso la Sala del Consiglio Provinciale di Imperia, la Sezione ANED di Savona-Imperia ha organizzato la Cerimonia per ricordare i caduti della lotta di Liberazione della prima zona Liguria e della deportazione degli imperiesi nei campi nazisti.

La Cerimonia ha avuto inizio alle ore 9.30 con la deposizione di una corona di alloro e gli onori alla lapide all'ingresso del Palazzo, alla presenza del vice presidente della Provincia Armando Biasi, dell'onorevole Giovanni Rainisio, presidente del locale Istituto Storico della Resistenza, e di Simone Falco, presidente ANED Savona-Imperia, che in tale occasione ha voluto ricordare le due giornate del 15 e 16 Novembre 1980, quando il Presidente della Repubblica Sandro Pertini venne ad Imperia in visita istituzionale per il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Provincia.

Ha citato testimonianze e aneddoti tratti dal libro di Enzo Ferrari pubblicato dall'Isrec di Imperia dal titolo *'Due giornate con il Presidente'* che hanno costituito la base di questo percorso di rievocazione.

Nel territorio imperiese, zona di confine ove si sono battuti circa 3600 partigiani, la presenza dei tedeschi era molto agguerrita e numerosa, e nell'ultima parte della lotta di Liberazione la ritirata nazifascista è stata costellata di rappresaglie, rastrellamenti e uccisioni, oltre alle battaglie di lotta partigiana.

Si contano quarantadue stragi di civili per rappresaglia, circa 600 morti partigiani e 100 civili, oltre a più di 800 deportati tra militari, civili e politici e appartenenti a tutte quelle categorie che i nazifascisti ritenevano nemiche.

Gli alunni dell'Istituto Comprensivo Nazario Sauro, coordinati dai docenti e dalla vice presidente ANED con delega a Imperia prof.ssa Anna Maria Peroglio Biasa, si sono alternati nel racconto delle deportazioni imperiesi e della storia tragica del fratello di Sandro Pertini, Eugenio, arrestato a Genova per poi essere trasferito nel campo di Bolzano e quindi deportato a Flossenbürg, dove morì il 20 aprile 1945.

Hanno emozionato le proiezioni, dagli archivi dell'Istituto storico, di filmati d'epoca, nei quali si vede la consegna da parte del Presidente Sandro Pertini al Gonfalone della Città della medaglia d'oro al valor civile in piazza Dante.

Quindi il discorso storico ai giovani, del settembre 1979 a Montecitorio, l'intervista del 6 novembre 2022 a Diomira Pertini, figlia di Eugenio e presidente dell'ANED provinciale di Verona, quando fu presente all'inaugurazione della statua dello zio Sandro Pertini, cerimonia che si è svolta presso la casa natale del Presidente, a Stella San Giovanni, in provincia di Savona.

Il presidente ANED Simone Falco ha dichiarato: *“Ripetiamo come lo scorso anno questa iniziativa per cui voglio ringraziare la Provincia e il Comune di Imperia, l'Istituto Storico della Resistenza e l'ANPI per il patrocinio e la collaborazione. Apriamo la celebrazione a ricordo del 25 aprile, per il 78° anniversario della liberazione dal nazifascismo. Oggi celebriamo il conferimento della Medaglia d'Oro alla Provincia di Imperia, e vogliamo ricordare tutti i caduti della lotta di Liberazione della prima zona, i deportati che non fecero ritorno dai campi nazisti e che non videro la Liberazione del 25 aprile, come fu per Eugenio Pertini, fratello del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che morì a Flossenbürg il 23 aprile del 1945”*.

Anna Maria Peroglio Biasa
vice presidente ANED sez. Savona-Imperia



Momenti della Cerimonia che ha visto anche la partecipazione di alcune scuole del territorio.

Ha incontrato buoni maestri di ideali di uguaglianza e di libertà



L'ANPI siciliana intitola a Liborio Baldanza la sua sede all'interno dei Cantieri Navali di Palermo



Ancora una volta la Sicilia ha voluto rendere omaggio ad un figlio antifascista coraggioso e resistente, ha voluto ricordare un uomo che dagli albori del fascismo ha dedicato tutta la sua vita alla militanza, che fin dall'inizio del regime ha lottato contro la dittatura, in Italia e all'estero.

Un uomo che, pur consapevole dei rischi che correva e sapendo che la sua vita era in pericolo ogni giorno, non ha mai rinunciato agli ideali di libertà e democrazia e per questa tenacia ha subito il tribulane speciale, il carcere, la deportazione e la morte.

Lo scorso 16 maggio, su decisione dell'ANPI siciliana e dei Cantieri Navali di Palermo si è svolta la cerimonia di intitolazione della sede ANPI all'interno dei Cantieri stessi, al deportato Liborio Baldanza, "metalmeccanico e antifascista" come è stato definito da uno degli intervenuti.

Erano presenti i segretari generali Fiom Cgil nazionale, il coordinatore nazionale Fincantieri, i segretari generali Cgil e Fiom di Palermo, il rappresentante dell'Anpi di Palermo e l'autore del libro "Se tutti vanno via", il professor Giuseppe Vetri, che dopo anni di minuziosa ricerca ha ricostruito i vent'anni di lotta, la deportazione nel lager e la morte di Liborio.

Io ho potuto partecipare collegandomi, con grande emozione, da Sesto San Giovanni.

Durante gli interventi delle autorità, è stato ricordato il lavoro di Liborio giovanissimo operaio presso i Cantieri navali all'inizio del secolo scorso, che "ora rientra qui con un'altra veste. È importante far conoscere questo nome dentro questo posto di lavoro, alle nuove generazioni di lavoratori" ha detto il professor Vetri, proseguendo "Baldanza fu poi maestro di vita per i giovani mentre lavorava nelle gradi aziende del Nord, preparò la generazione cresciuta sotto il fascismo, alla lotta nelle formazioni partigiane"

Ha ricordato l'avvocato Armando Sorrentino, rappresentante di ANPI Palermo "Liborio Baldanza assunse il nome di Libero, nome di libertà e di progresso, e coniugò sempre il lavo-

I NOSTRI LUTTI

Scomparsa Rosa Toran, ex presidente dell'Amical spagnola di Mauthausen

Cari compagni, l'attuale direttore dell'Amical Mauthausen, Juan M. Calvo Gascón, mi ha chiesto oggi di mandarvi queste poche righe per la rivista.

Venerdì 29 giugno è morta Rosa Toran, storica, militante comunista, insegnante, scrittrice e femminista. Personalità ruvida, ironica, ma capace di grandi tenerezze e bellissimi sorrisi, coerente e convinta. Indomita. Studiosa e lavoratrice instancabile, come dimostrano le decine di pubblicazioni.

Disponibile e generosa, felice che si fosse creata a Barcellona una sede dell'ANPI. Come presidente dell'Amical Mauthausen organizzò il convegno per il suo cinquantenario (di cui una cronaca pubblicata su *Triangolo Rosso*: n 7-9, Ottobre-dicembre 2012), che lasciò poco spazio alla commemorazione e molto di più alla rivendicazione e all'analisi politica della mostruosità dei lager: progetto studiatamente crudele, non follia inspiegabile. Rosa Toran partecipò al convegno sui bombardamenti

fascisti sulla Catalogna durante la Guerra di Spagna, organizzato da AltraItalia e il Memorial Democràtic e, qualche anno dopo, alla conferenza sull'esilio degli insegnanti che avevano cercato di cambiare la scuola durante la Seconda Repubblica e sul bombardamento della Escola del Mar, alla Barceloneta, oggetto di un'attuale rivendicazione affinché lo stato italiano riconosca i crimini di lesa umanità per i bombardamenti sulla popolazione civile e acceda a finanziare la simbolica ri-



costruzione di una scuola che fu il simbolo di una breve stagione di una pedagogia libera e felice..

Con i contributi di quel convegno, AltraItalia disegnò una Guida Didattica per le Scuole Italiane che visitano Barcellona e ignorano il ruolo che lo stato fascista giocò nel far cadere una repubblica democraticamente eletta



ro alla militanza, riuscendo a lavorare anche sottoposto alla vigilanza, al carcere e alle restrizioni. Oggi qui ricordiamo il metalmeccanico ed il partigiano”.

Da parte mia oltre a portare il saluto ed il ringraziamento di noi famigliari per questo ulteriore riconoscimento alla memoria di mio suocero, ho ribadito quanto sia importante, specialmente nei confronti dei giovani, tenere viva la memoria degli orrori nazifascisti e delle persone che si sono battute contro la dittatura per la riconquista della democrazia, soprattutto nel momento storico in cui stiamo vivendo, mentre le massime cariche istituzionali tendono a rimuovere e distorcere il tragico passato del nostro Paese.

Ho ricordato che durante l'adolescenza Liborio, lavorando nei Cantieri Navali, ha incontrato buoni maestri che l'hanno aiutato a sviluppare quegli ideali di uguaglianza, di libertà, di rispetto delle persone e del lavoro che l'hanno accompagnato per tutta la vita, ideali che come bene ha detto il professor Vetri, a sua volta ha poi trasmesso alle generazioni operaie più giovani di lui.

È a Liborio, insieme a migliaia di altri antifascisti, che dobbiamo la libertà di cui godiamo e sulla quale bisogna continuare a vigilare ogni giorno.

Anche a nome di nostra figlia e di mio marito Dimitri che, se non se ne fosse andato pochi mesi fa, sarebbe stato estremamente orgoglioso di questa intitolazione a suo papà, ho

per instaurare una dittatura tra le più crudeli. Basti pensare che le fosse comuni degli oppositori franchisti, giustiziati fin ben inoltrati gli anni '60, nascondono un numero di cadaveri secondo solo alle vittime di Pol Pot in Cambogia.

Rosa Toran, masnovina d'adozione, scrisse di Rosa Sensat, masnovina di nascita, e dell'Institución Libre de Enseñanza e dei fatti della Guerra Civil nel Maresme. Il 26 aprile di quest'anno, già malata, partecipò alla tavola rotonda organizzata dal Memorial Democràtic de Catalunya, dedicata, e non poteva essere altrimenti, ai deportati nel campo di Mauthausen:
“Els deportats republicans

al camp de Mauthausen”, noves aportacions.

Perché il paziente lavoro di ricerca tra le memorie negate non è ancora finito.

Rosa ci lascia con l'obbligo di ricordare, di costruire la memoria per le future generazioni nel periodo più buio degli ultimi ottant'anni, davanti a facce, grinte, grugni, parole, gesti e politiche che non avremmo mai pensato di dover vedere ancora. Ma sono qui!

Ci lascia con la pesante, ma doverosa eredità di continuare la lotta per chi ci ha preceduto e per quelli che ci seguiranno, ma soprattutto per noi e la nostra dignità.

Guido Angelo Ramellini
nipote di Angelo Lodi Gusen, 25 aprile 1945



I delegati presenti.

A destra il prof. Giuseppe Vetri autore del libro su Liborio Baldanza.

ringraziato tutti coloro che si prodigano per non dimenticare Liborio e i suoi ideali.

“Se tutti vanno via chi rimane qui a battersi?” diceva Liborio agli amici che, dopo gli scioperi del marzo '44, lo esortavano ad andarsene, perché era diventato troppo rischioso rimanere a casa e in fabbrica, e quelle sono le parole con cui l'autore ha voluto intitolare la sua biografia. Coerente fino all'ultimo con i suoi ideali, Liborio non è andato via, non è scappato.

È rimasto a Sesto San Giovanni a lottare finché non è stato portato via. È stato strappato da casa sua dalla milizia fascista sotto gli occhi di sua moglie Anna e del suo bambino di otto anni, che non l'hanno mai più rivisto.

Lo sciopero era terminato l'8 marzo e il 17 marzo, meno di dieci giorni dopo, Liborio era già arrivato a Mauthausen. La sua famiglia ha saputo, nel corso dell'anno successivo, che era deceduto, durante una marcia della morte, solo una manciata di giorni prima della liberazione dell'ultimo lager.

Sono riconoscente alla sua terra, che lo ricorda sempre con tanto affetto e impegno e che negli anni scorsi ha posato per lui due Pietre d'inciampo, una a Palermo, proprio all'ingresso dei Cantieri Navali e l'altra a Geraci Siculo, il suo paese natale sulle Madonie, che gli ha dedicato la prima Pietra in assoluto della Sicilia.

Flavia Baldanza

Dalla figlia alcune precisazioni al pezzo sulla prigionia di Giulio Fiocchi

Ci scusiamo con la signora Fiocchi e correggiamo alcune imprecisioni contenute nel racconto della prigionia di suo padre Giulio Fiocchi pubblicato nello scorso numero del Triangolo Rosso. Pubblichiamo volentieri le sue precisazioni.

Giulio Fiocchi nacque a Lecco il 23 dicembre 1891, non il 23 novembre e la cattura avvenne il 13 ottobre 1943 e non il 12.

I detenuti erano pieni di pulci e pidocchi: Giulio credeva di distruggerli accendendo fuochi con i rami di ginepro e alloro.

Fin dall'inizio, i tedeschi volevano trasferire la ditta altrove tenendo in ostaggio Giulio Fiocchi, (così come si mormorava a Lecco). Quindi Giulio fu fin dall'inizio considerato un ostaggio in cambio dello spostamento della ditta, ma i due fratelli non accettarono mai.

Giulio Fiocchi raccontò alla figlia che, mentre era detenuto a Kaisheim, nella direzione del carcere un ufficiale tedesco lo invitò a far trasferire operai altrove. In cambio gli avrebbero dato la libertà, ma lui non accettò il ricatto.

Non sottovalutiamo “Indiana Jones”

Sarebbe superficiale sottovalutarlo. All’inizio dell’estate è uscito nelle sale cinematografiche *“Indiana Jones e il quadrante del destino”*, la quinta storia dell’archeologo avventuriero definito dalle riviste specializzate uno dei personaggi più importanti della storia del cinema. Soprattutto uno degli *“eroi”* più visti e apprezzati nei cinema di tutto il mondo.

Anche in questo film, come era già avvenuto in altri della serie, Indiana Jones Harrison Ford, questa volta un pensionato ottantenne, lotta contro spietati e feroci nazisti. Il film inizia in realtà alla fine della Seconda Guerra mondiale, quando Indiana cerca di impedire che i tedeschi saccheggino ben artistici e preziosi dall’Inghilterra per portarli ad Hitler.

Poi, con un salto temporale, la storia riprende alla fine degli anni ’60, ma ancora una volta il nemico è l’antico spietato ufficiale delle SS Jurgen Voller, disposto ad uccidere e a torturare pur di riprendere il *“Quadrante”* che gli consentirebbe di ripercorrere la storia dell’hitlerismo, correggendo gli errori che lo hanno portato alla sconfitta.

Ma nel frattempo il nazista, che tale è rimasto nel corso dei decenni, si è apparentemente riciclato, diventando addirittura collaboratore della Nasa statunitense e progettista della conquista della Luna.

Tanti i temi, oltre all’avventura avvincente e alle immagini affascinanti, che il film propone. Un giudizio duro sull’hitlerismo, la denuncia dell’utilizzo di nazisti da parte degli Stati Uniti, l’allarme su un pericolo che solo apparentemente è finito nel 1945 e che invece arriva fino ai giorni nostri. Il tutto senza retoriche o fastidiosi *“comizi”*, ma attraverso una trama avvincente che hanno già visto e che vedranno ancora milioni e milioni di spettatori in tutto il mondo. Per questo sarebbe superficiale sottovalutare l’importanza di Indiana Jones.

g.o.



Alcune scene del film con nazisti in divisa.